

V.

FRANCESCO I
E L'INVOLUZIONE REAZIONARIA DEL REGIME

Sarà un giorno curioso studio quello di ricercare i progressi che si fecero in questi tristi anni del paese: per piccoli che essi sieno, saranno sempre una prova del vigore della natura che combatte gli ostacoli frapposti dagli uomini.

L. BLANCH

1. *L'avvento di Francesco I e le manovre contro i « duunviri ».*

La morte di Ferdinando I nel gennaio del 1825 riapriva il problema della linea politica del governo e riaccendeva i contrasti nel paese e gl'intrighi nell'ambiente cortigiano. Anche a Vienna si riaffacciava il timore di un brusco cambiamento di rotta: Metternich non nutriva più l'antica fiducia nel Medici e temeva che il nuovo re potesse imboccare una via liberale e comunque sfuggire all'orbita austriaca e collocarsi in quella francese. Scriveva l'Ulloa: « Un re assume in se un cumul di idee, di opinioni e di interessi ed alla sua morte sembrano crollare ». Ma aggiungeva: « La morte d'un re non distrugge un sistema, come re vivo sistema morto non risuscita »¹. Ferdinando aveva rappresentato per lunghi decenni la vicenda di un regno cresciuto tra rivoluzione e reazione e l'immagine che di lui correva presso l'opinione pubblica più influente era quella del cavaliere della reazione, insensibile alle novità e ai rischi del progresso. Taluni di parte realista lo dicevano uomo buono e generoso e anche fiero custode della dignità nazionale, ma vittima del dispotismo ministeriale instaurato dal Medici e dal Tommasi e pur apprezzando le sue ripetute decisioni contro sette e settari, gli facevano carico di aver lasciato mano libera al Medici di attuare il divorzio tra lo Stato e la sua antica base politico-sociale, la nobiltà, a favore della nuova e rapace borghesia del danaro, del commercio e dell'usura. Le speranze, specie dei liberali, andavano al nuovo re, mancato all'appuntamento nei momenti dolorosi della reazione, ma del quale si ricordava l'esperienza del '20 e la sua amicizia con gli ambienti murattiani. Così Francesco I era da tutti atteso alla nuova decisiva prova. Era noto il carattere dell'uomo: si conosceva il suo temperamento timido e amletico e taluno lo

raffrontava alla brusca energia del padre, ma tutto ciò non spegneva le speranze e semmai le riaccendeva ritenendo ognuno di potere ora riproporre i piani falliti nel 1821-24. E anche i più accesi realisti riannodavano le loro fila nel tentativo di abbattere il dispotismo governativo e così ridare un punto di forza al loro ceto.

Anche il Medici nutriva fondati timori. Non temeva un moto rivoluzionario ma riteneva possibile un mutamento nel governo. Scriveva difatti al Ruffo:

Il Re si mostra avverso ad ogni novità essenziale. Le finanze sono il grande impiccio. I due partiti stanno sordamente intrigando: intendo non per far rivolture, ma al solito per cambiar ministero. Voi conoscete la mia maniera di pensare, e come io desideri ozio, e pace. L'unico voto che mi fo col cuore e coll'anima. Non posso che lodarmi della bontà del Re: ma da che mondo è mondo non v'è cambiamento di regno, senza, dopo più, o meno breve intervallo, cambiamento di ministri. Non posso ammetter compagnia sia coi liberali, né coi canosini, gli uni buffi italiani, gli altri buffi napoletani [...] ².

Il suo indirizzo politico non muta, è sempre quello degli anni precedenti; e non muta la sua tipica *facies* psicologica nei confronti del potere. Ma i suoi timori nascevano non tanto dalle voci che circolavano a Napoli e nelle province o dal riserbo del nuovo re sulle sorti del *triumvirato* Medici-Tommasi-Intonti ³, quanto dall'incertezza sulla condotta dell'Austria e sulla sua ipotizzata propensione a sostenere un cambiamento del governo atto a spegnere le correnti antiaustriache che affioravano nel regno e che il Metternich, già negli anni precedenti, aveva imputato appunto alla sua condotta. L'apertura immediata verso il Ruffo aveva perciò questo significato, sollecitava cioè un riscontro preciso sulle reali intenzioni del Metternich.

In realtà, in tutto il regno correavano le voci più disparate, spesso frutto più dei desideri dei « partiti » che fondati sul giuoco sottile che si svolgeva negli ambienti cortigiani o diplomatici ⁴. Ma esse avevano un punto in comune e creavano il terreno indispensabile per le pressioni che si esercitavano sul re: « sono marcabili però le voci », riferiva il prefetto di Polizia di Napoli, Lafragola, « che Sua Maestà Francesco Primo non vada di accordo coll'attuale Ministero; che debba seguire un cambiamento; che debba esservi un indulto generale » ⁵. Da parte

sua l'Intonti, riepilogando al re lo « spirito pubblico » generale del regno, poneva l'accento più sul pericolo liberale che sul contegno dei canosini: speranze erano sorte in vari settori della società, ma

mentre [...] in tutti gli altri quel sentimento partiva dalla considerazione delle Reali Virtù [del sovrano], che promettono il governo della Giustizia e della Pace, il liberalismo volle espandere, e tuttora espande, la convinzione che V. M. l'avrebbe secondato nel reggimento governativo, avvalorando in pratica se non in forma, le idee del no-nimembre.

Si spera nell'abolizione del decimo sopra gli stipendi, sul ritorno di tutti gli esuli, sull'indulto per tutti i delitti di opinione, sulla reintegrazione degl'impiegati destituiti, sulla partenza delle truppe tedesche e magari sulla loro sostituzione con truppe inglesi o francesi; si dice ancora che i ministri sono « parziali » verso i tedeschi per affarismo e che il decimo sugli stipendi si riscuote per dividerlo poi tra i membri del governo; ma la grande speranza è « che potesse V. M. non essere aliena dal concedere una costituzione, giugnendosi eziandio a vantare, che il Vostro Real animo fosse deferente pe' loro sistemi e per le loro idee ». E di più, aggiungeva l'astuto ministro di Polizia, c'era la circostanza notevole che i realisti davano credito alle « ciarle » liberali e perciò erano « caduti in uno stato di avvillimento » ⁶.

Più fermo e preciso era però il giudizio del principe Ruffo, il quale poteva guardare alla nuova situazione napoletana dalla fondamentale ottica viennese, senza peraltro farsi influenzare dalla guerriglia cortigiana:

Che i partiti intrighino — rispondeva al Medici —, non ne dubito; questo è lo spirito nervoso di tutti i partiti: ma che riescano a farlo cambiare [il ministero] non lo credo — assolutamente no —. Il re ha molto giudizio, molta perspicacia, vede che il Ministero attuale serve a meraviglia, e vede che né l'uno né l'altro partito può offrire a S. M. persone che vagliano, che di gran lunga, i Ministri presenti [...] ⁷.

Tuttavia perdurava lo stato d'inquietudine del paese e si avvertivano anche i segni di una reviviscenza di piccoli moti locali ⁸ e s'infittiva la manovra canosina e murattiana contro il governo. Più che di un positivo disegno politico si trattava piut-

tosto di una guerriglia combinata, la quale trovava un puntuale riscontro nel malcontento non nuovo diffuso nel paese. È notevole la testimonianza del Tommasi, che riferiva al Medici, allora a Milano al seguito del re, sulle cose del regno:

Quanto agli affari qui tutto cammina come per lo passato; ma la incertezza del prossimo futuro, la [?] di voci sempre vane, e sempre allarmanti, e la influenza di esse sulla debolezza propria de' nostri impiegati danno a noi quattro, che in sostanza [siamo?] gli uomini sommi, secondo la vostra frase, grande fatica per sostenere l'opinione del Governo e per conservare quanto più sia possibile la influenza della sua forza morale. Difficilissima provincia! Tutti attendono grandi novità, e tutti convengono in quella del cambiamento del Ministero, e di molte riforme nel sistema. Ne' generali poi i canosini sono già uniti ai liberali, ed è già una stessa la causa che difendono Zurlo, Ricciardi e Vecchioni. Essi salvando ora più che mai le apparenze sono in sostanza così legati tra loro, che potrebbero in ogni istante formare un vero triumvirato. Leggete l'annesso foglietto, e conoscerete fin dove abbiano potuto giungere i calcoli, e le immaginazioni del nostro paese⁹.

L'« annesso foglietto » non ci è noto, ma è fondata l'affermazione del Tommasi, là dove rileva la convergenza delle due opposizioni contro il *triumvirato*; e la conferma ci viene da un corrispondente napoletano del Canosa, il quale insorgeva per l'incorreggibile metodo del suo capo che si ostinava a inviare noterelle assai feroci nei confronti degli esponenti liberali e murattiani e ammoniva che erano sufficienti nemici come il Medici e perciò era impolitico procurarsene altri come Zurlo, Ricciardi, Laurenzana. Ognuno, ancorché cattivo, ha la sua fama presso il pubblico e poi ci sono i figli, i parenti, i seguaci; e Zurlo, Ricciardi e Laurenzana avevano gli uni e gli altri¹⁰. Si trattava in realtà di una convergenza tattica, e nemmeno forse di un disegno consapevole di lasciar sfrenare un'opposizione per meglio affermare la validità e necessità dell'altra; ma essa mostrava insieme l'insufficienza delle proposte alternative e la dissoluzione delle forze sociali che miravano alla riconquista del potere.

Gli *ultra* speravano sempre nel ritorno del Canosa che viveva allora a Genova. Tra il settembre e il dicembre del '25 anzi quel ritorno sembrava loro imminente¹¹: ne parlavano i giornali stranieri, ma se ne parlava di più nelle frequenti riunioni che si tenevano presso nobili, funzionari e magistrati di parte cano-

sina, come il conte Marulli, e si sperava nel positivo aiuto del Pietracatella e soprattutto dell'ambasciatore francese Blacas¹². Ma già nel maggio precedente il Canosa aveva accertato il rinnovato veto del re al suo ritorno a Napoli. Francesco I era a Milano e al suo seguito c'era anche il Medici: e al Canosa faceva rispondere da Folco Ruffo che aveva « fatto benissimo a non venire incontro al re, perché sarebbe stata una affettazione » e che comunque avrebbe fatto male « essendo fissato a Genova, di allontanarvene all'arrivo del... Sovrano al quale dovrete presentare i vostri omaggi »¹³.

Canosa ripeteva che tra lui e il Medici non c'era incompatibilità personale (« io però non gli fui mai nemico, e se lo fossi non sarei cristiano quale mi vanto essere »), ma strettamente politica (« per fatalità il suo sistema in politica si trovò diametralmente opposto al mio, che non mi ero formato né leggendo Gazzette, né filosofando in banchetti e feste brillanti, ma sudando il giorno e vegliando la notte al tavolino sopra i libri [...] »)¹⁴. Ma appunto qui, in questa incompatibilità di sistema politico, risiedeva la sua estrema debolezza e la connessa forza del Medici. Il principe Ruffo, pur nel fondo reazionario e lodatore anche lui del bel tempo antico, lo aveva compreso nel '21 e lo comprendeva di più ora: sapeva bene che Metternich avrebbe volentieri fatto a meno del Medici, che gli frapponeva a Napoli parecchi ostacoli, ma comprendeva altrettanto bene che il cambiamento del governo napoletano avrebbe distrutto quel poco o molto di stabilità che si era realizzata dopo la dolorosa rivoluzione del '20.

In realtà, alla morte di Ferdinando I il problema non era se tornare al Canosa o se utilizzare nell'azione di governo il settore più irrequieto del partito realista. Era in certo senso tutt'opposto. L'evoluzione della società, la frattura persistente tra lo Stato e la sua nuova base sociale borghese, la destituzione del personale meglio qualificato in senso tecnico e amministrativo, l'opposizione silenziosa di ampi settori della stessa amministrazione centrale e periferica: tutto ciò poneva semmai il problema dell'allargamento del potere verso i gruppi moderati della borghesia murattiana. Ritornava in forma diversa ma con la medesima sostanza il problema che si era già imposto all'epoca della formazione del governo Ruffo-Medici. Anzi nascevano nuovi timori, specie in relazione alle precorse esperienze del nuovo sovrano e ai dubbi sul vagheggiato disegno del Medici di accostarsi alla Francia.

Il Medici, s'è visto, all'indomani della morte di Ferdinando I, aveva nettamente segnato i limiti dell'eventuale « cambiamento »: non « rivolture », ma cambiamento del governo; in ogni caso, nessuna modifica del sistema deciso a Lubiana e attuato, con notevoli restrizioni, negli anni seguenti. Altrove però la situazione non era così chiara; e specie a Vienna la garanzia che si cercava dal nuovo sovrano era appunto l'immutabilità del sistema politico napoletano. D'altra parte, il timore di un possibile cambiamento del sistema politico non era della sola Austria. Temevano in primo luogo gli esponenti della « diplomazia fedelissima », e specie l'ambasciatore napoletano a Parigi, Castelcicala. Egli scriveva al nuovo re: « Sire, è necessario necessarissimo che V. M. continui esattamente sulle stesse istessissime tracce del Vostro Reale Genitore. Se V. M. se ne discosta, la perdizione è in aguato, e ne sarà l'indispensabile conseguenza ». L'Austria, a suo parere, aveva due interessi dei quali uno era « imprescincibile »: doveva, da un lato, conservare le sue truppe nel regno, perché « ritirandole dovrebbe pagarle o dimetterle, e l'una e l'altra di queste due alternative non gli torna comodo [...] »; dall'altro (ed era condizione irrinunziabile), doveva avere la certezza del divieto assoluto di ogni alternativa costituzionale (« Un governo rappresentativo sia in fatto sia in prospettiva nel Regno delle Due Sicilie minaccia l'Austria nel centro dei propri suoi Stati anche in Germania e lo proverò a V. M. all'evidenza [...] »).

In una parola, era necessario che l'Austria acquistasse la « morale certezza » che non si correva nessun rischio di « consimili modificazioni »; e ciò, aggiungeva il Castelcicala, era « tanto più necessario per le circostanze infelici nelle quali V. M. suo *malgrado* si è trovata in due differenti deplorabili epoche in Sicilia, e in Napoli [...] ». L'ambasciatore a Parigi andava anche oltre, tracciava al nuovo re le linee del programma da adottare: « V. M. dia ai Suoi popoli il più grande grado possibile di libertà civile non di libertà politica ». Ogni cittadino doveva poter dormire « tranquillamente nel suo letto » senza il pericolo di essere arrestato l'indomani « senza colpa o delitto »; la polizia doveva essere vigilante, ma lasciare gli arresti ai magistrati; i tribunali dovevano essere liberi di giudicare senza interventi politici. Ma, nello stesso tempo, nessuna propensione per i liberali e per tutti coloro che erano stati protagonisti della rivoluzione del '20: nessuna grazia ai Pepe e ai Menichini e una accorta selezione degli esiliati nell'eventualità di un loro rientro (« I

Brancia e i Micheroux sono in esilio mentre i Gallo e i Campochiaro passeggiano per Napoli »)¹⁵.

Francesco I, per parte sua, era già stato esplicito con il Medici il quale reiteratamente ne aveva scritto al principe Ruffo: « Voi mi conoscete: o taccio o quando parlo dico il vero: cambiamento di sistema secondo le spontanee, e reiterate assicurazioni del Re non ve ne sarà »¹⁶. Ma a Vienna si credeva poco al Medici e alla sua lealtà: a stare al Ficquelmont, era ben difficile ricondurre il primo ministro napoletano « à une marche plus franche »: « élevé dans les intrigues du barreau et des révolutions de Naples, son esprit est resté étranger aux grandes combinaisons politiques, qui reposeront toujours sur la vérité et sur la confiance »¹⁷. Valeva di più la parola del sovrano: di qui la missione riservata affidata dal Metternich ad Appony intesa ad accertare la reale volontà del nuovo sovrano napoletano e a chiarire i problemi tuttora aperti tra Vienna e Napoli e all'interno dello Stato napoletano.

In realtà, il presunto liberalismo di Francesco I non era che un lontano ricordo: « Se volessi, come dicesi, trovare il pelo nell'uovo », scriveva il Medici al Ruffo, « potrei dire che il cambiamento tra il vecchio e il nuovo re consiste in questo. Al defunto re i liberali non ardivano accostarsigli perché con una occhiata gl'inceneriva. Ora il re gli sente di buona maniera: non tenendo affatto conto delle loro domande »¹⁸. D'altra parte Francesco I aveva accettato il sistema di governo già al momento del rientro del padre a Napoli nel '21; né aveva, negli anni seguenti, mutato opinione. « Purtroppo conosco la mia difficile posizione, — rispondeva al Castelcicala, — e con quanta circospezione bisogna che io cammini, onde evitare tutti i sospetti di antiche idee, che si potrebbero mettere in campo sul mio conto e che si possa dubitare di me ». E per il sistema di governo approvava pienamente quello propostogli dal suo ambasciatore a Parigi: nessuna novità, qualche ben calcolata modificazione di tempo in tempo, tenendo ben fermo che le modificazioni da introdurre non dovranno mai acquisire neanche l'apparenza di « innovazione »: « son ben persuaso che qualunque essenziale cambiamento non farebbe che produrre urti, passioni esaltate e convulsioni politiche, cosa che va diligentemente evitata »¹⁹.

Si trattava, in sostanza, del programma del Medici, il quale allo stesso Castelcicala richiamava l'esempio della Spagna:

L'andamento antico de' due Governi era lo stesso: l'uno e l'altro han subito la stessa rivoluzione: l'uno e l'altro se ne son tratti con armi forestiere. L'uno si è troppo ristretto sull'antico ed è irrimediabilmente perduto: l'altro è rimasto monarchico puro, ma per essersi soltanto pettinato alla moda, può sperare di andare incontro a miglioramento²⁰.

Per la verità il Castelcicala temeva ancora della Consulta: e mentre il nuovo sovrano lo assicurava che, così com'era composta, non era in grado di « emanciparsi » e che, in ogni caso, sarebbe stata sua cura di tenerla strettamente al suo ruolo consultivo²¹, il Medici, al contrario, mostrando in ciò la sua duttilità e la sua capacità di guardare al concreto, la esaltava ora come organo indispensabile.

In una monarchia pura — affermava egli —, un corpo consultivo permanente è, a mio avviso, indispensabile. Serve principalmente a raffrenare l'insoffribile velleità de' Ministri, ed a frapporre leggieri ostacoli al genio d'innovazione, peste d'ogni governo [...] è l'unico mezzo di conservare la monarchia nella sua assoluta necessità. Chi impedisce al Re di non uniformarsi agli avvisi della Consulta? Ma la sola necessità di prendergli calma l'effervescenza, e lascia luogo alla fredda riflessione, che è la santa maestra delle pubbliche e private deliberazioni²².

Tale evoluzione rispondeva alla logica delle cose e soprattutto alla percezione del tipo di lotta adottato in quegli anni dal ceto ultrarealista. La Consulta era stata da lui ridotta ad una forma senza sostanza, più un'Accademia che un organo politico; e i Consultori erano tutti, salvo eccezioni trascurabili, strumenti del governo. Per questo Vecchione e mons. Olivieri avevano spostato il loro bersaglio: il re, dicevano, doveva abolire la « servile » Consulta, divenuta essa stessa un nuovo braccio del « dispotismo ministeriale » e dar vita ad un Consiglio di Stato, realmente indipendente dai ministri e anzi, come sosteneva Vecchione, loro censore²³. Un Consiglio di Stato composto di uomini probi, onesti, devoti: cioè una sorta di secondo governo opposto al primo, che in quella situazione, anziché moderare i mali, li avrebbe ingigantiti.

2. *La fine dell'occupazione austriaca.*

Il sistema politico restava immutato: nessuna novità in rapporto alla condotta del governo e anzi un più attento e se necessario spietato rimedio poliziesco verso sette e settari. Lo stesso Metternich, a conclusione della missione del conte Appony, osservava che Francesco I aveva adottato le sue giuste decisioni nel senso della conservazione puntuale del sistema paterno prima ancora che si fosse esplicitata l'influenza delle potenze di Lubiana:

Les heureuses imprudences auxquelles [il partito rivoluzionario] s'est abandonné dans les premiers jours de son règne l'ont utilement éclairé et cette leçon a été plus salutaire et plus efficace que les conseils de ses alliés;

e aggiungeva che del resto il nuovo sovrano aveva pur previsto che, in ogni caso, i suoi alleati, e specie l'Austria, la Prussia e la Russia, gli avrebbero fermamente chiesto il mantenimento dei patti sottoscritti dal padre a Lubiana e a Verona²⁴. Tuttavia la missione di Appony non aveva avuto solo l'obiettivo di fugare i timori circa il sistema politico e l'ipotizzata volontà del nuovo sovrano di aprire un qualche varco al regime rappresentativo. Esistevano altri problemi tra Napoli e Vienna, problemi più strettamente legati alla condotta del governo e alla situazione generale del regno.

Metternich in realtà lavorava su due linee tra loro contraddittorie: riteneva che il Medici e il principe di Castelcicala si erano accostati negli ultimi tempi al partito antiaustriaco che faceva capo, a dire del Ficquelmont, al marchese Ruffo e alla duchessa di Floridia e insieme pensava possibile che questo nuovo « partito » potesse accogliere le pressioni della Francia per l'adozione del sistema rappresentativo: quella Francia, sottolineava al conte Appony, che lavorava per distruggere l'influenza di Vienna a Napoli e, più in generale, per riprendere la propria influenza in Italia²⁵. La fonte dei sospetti era pur sempre la copia della lettera che il re di Francia aveva inviato a quello di Spagna per l'adozione del sistema rappresentativo, copia trasmessa anche a Ferdinando I secondo i rapporti del Ficquelmont. La smentita del Medici non era stata accolta; e anzi il Metternich si poneva l'ipotesi che Ferdinando I avesse tenuto il segreto nei confronti del suo primo ministro:

Connoissant les principes et la tendance politique de M. le chev. de Medici, cette conjecture pourrait n'être pas invraisemblable, car il me paraît impossible de ne pas ajouter foi aux détails circonstanciés que renferment sur cet objet les rapports de M. le comte de Ficquelmont²⁶.

In ogni caso i timori del Metternich sulla parte relativa al sistema politico erano più che eccessivi: né il Medici né la duchessa di Florida né il marchese Ruffo, e tanto meno altri esponenti della Corte napoletana, vagheggiavano un cambiamento tanto radicale dell'ordinamento politico dello Stato. Il principe di Castelcicala poi era tra i fautori più accesi della monarchia pura e anzi nella lettera programmatica già ricordata diretta al nuovo re si era preoccupato di chiarire proprio la questione che insospettiva il Metternich, avvertendo Francesco I che era falsa l'idea che la Francia volesse a Napoli un ordinamento politico come il suo e che il ministero francese conosceva bene la differenza tra Napoli e Parigi²⁷. D'altronde dall'ambasciatore francese a Napoli, Blacas, potevano venire « aperture » di altro tipo, non già la spinta a secondare la trasformazione dello Stato in senso costituzionale²⁸.

Il problema vero era l'altro, quello della presenza dell'Armata austriaca nel regno. Per ripetere il concetto del principe di Castelcicala, all'Austria « gli accomoda di aver una porzione della sua armata a spese di V. M., ritirandole dovrebbe pagarle o dimetterle, e l'una e l'altra di queste due alternative non gli torna conto [...] ». Non si trattava in verità di un problema soltanto finanziario; al fondo c'era un problema politico di non trascurabile rilievo, cioè quello di un più stretto controllo di Vienna sulla politica del regno di Napoli. Ma il problema finanziario era in primo piano, soprattutto presso gli esponenti del governo napoletano. Il Medici lo ripeteva con ossessiva insistenza: diceva che la via dei prestiti era giunta al limite di rottura e che era vitale per la sopravvivenza dello Stato spezzare il giro vizioso prestiti-pagamenti all'Armata austriaca. E Metternich replicava che i ragionamenti del Medici, pur fondati, erano maliziosi e sollevavano un'ingiusto rancore dei Napoletani verso quell'Armata che aveva salvato il regno dalla dissoluzione rivoluzionaria²⁹. Si ricorderà, a questo proposito, che appunto l'anno prima il Medici aveva posto in modo drammatico il problema della copertura del deficit del bilancio, chiarendo che il pagamento

obbligato delle truppe austriache aveva imposto la contrattazione di onerosi prestiti, gravando lo Stato di forti interessi non certo a sostegno d'investimenti produttivi³⁰. E si ricorderà pure, che attesa la gravità della situazione finanziaria, si erano adottate misure straordinarie aumentando drasticamente il peso fiscale gravante sul paese³¹.

La spinta antiaustriaca in effetti si era approfondita soprattutto presso i ceti sociali colpiti dalle nuove misure fiscali. E di questo il Metternich faceva una colpa al governo napoletano e in primo luogo al Medici « [...] La conduite du ministère napolitain à notre égard a été plus que louche », riferiva al conte Appony a proposito di quelle misure finanziarie e delle motivazioni che si erano offerte all'opinione pubblica, sicché

nous est permis de le soupçonner d'avoir fomenté lui même le mécontentement général qui s'est prononcé simultanément contre la présence de nos troupes d'une manière si indécente sur tous les points et dans toutes les provinces le plus reculées des Etats du Roi au deçà ed au delà du phare³².

Ma su questo punto fondamentale il Medici era irremovibile: temeva, ripetiamo, più la bancarotta che la Carboneria e avvertiva, pur nell'ambito del sistema adottato a Lubiana, che occorreva battersi per la riconquista dell'autonomia dello Stato dalla strettissima tutela austriaca. D'altronde il conte Appony non aveva dubbi su tale tendenza di fondo del primo ministro napoletano e riferiva a Vienna che questi aveva fatto sapere al Rothschild che « si les troupes autrichiennes restent au delà du terme fixé par la convention, je suis fermement résolu à donner ma démission »³³. C'era poi la corrispondenza del Medici al principe Ruffo, che il Metternich controllava minuziosamente³⁴; e in essa la volontà di ottenere lo sgombero dell'Armata austriaca nei tempi previsti era sempre presente. A tale riguardo, vedeva bene il Metternich quando invitava il Ficquelmont a non farsi soverchie illusioni sulla rinnovata amicizia del Medici: « A l'avènement du Roi Francois I. er au trône M. de Medici a cru qu'il serait éloigné du ministère, c'est cette crainte sans doute qui l'a porté à se rapprocher de vous [...] »³⁵.

Tuttavia la convenzione firmata a Milano dal Ficquelmont e dal Medici nel maggio del '25 non aveva posto fine ai contrasti³⁶. Francesco I e il Medici non erano del tutto soddisfatti del-

l'accordo raggiunto, che spostava dal '26 al '27 l'epoca dello sgombero dell'Armata dal regno anche se talune aliquote di essa sarebbero partite nel '26, e perciò avevano ritenuto inopportuno dare pubblicità a quei patti « troppo poco vantaggiosi per le finanze napoletane »³⁷. L'Austria, al contrario, aveva adottato un contegno opposto, dando pubblicità alla convenzione e dicendola un atto di liberalità verso le Due Sicilie³⁸. Veniva ora in primo piano il nodo dell'intera questione, che era pur sempre la persistente frattura tra lo Stato e la società, cioè l'incapacità del governo di trasformare in reali consensi le speranze fervide che si erano levate in tutto il regno all'avvento di Francesco I e il rinnovarsi anzi della guerriglia politico-sociale provocata dai partiti opposti senza la contemporanea formazione di un ceto saldamente legato alla politica dello Stato. Metternich legava strettamente questo problema a quello, già ricordato, del prolungamento della presenza dell'Armata austriaca nel regno, stimolato anche dalle informazioni dei suoi diplomatici a Napoli. Per il conte Appony « tous les honnêtes gens » di Napoli erano convinte che la partenza delle truppe austriache, senza il loro contemporaneo rimpiazzo con altre truppe straniere, avrebbe dato il segnale di una rivoluzione « plus terrible et plus sangninaire que toutes les précédentes ». A suo dire, anche Francesco I nutriva nel fondo del suo animo la medesima convinzione, ma era troppo impopolare il confessarlo all'inizio del suo regno. Lo credeva comunque la regina la quale aveva confessato a persona del suo seguito: « Cette armée coûte cher, il est vrai [...] mais quand il s'agit d'exister y a-t-il bien un sacrifice qu'on ne ferait pas volontiers? »³⁹. L'ostacolo era nel Medici, e ovviamente nel Blacas, cioè nella Francia tutta protesa ad indebolire l'influenza austriaca in Italia, e specie nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia⁴⁰. D'altro canto, pur se non esistevano probabilità concrete di una trasformazione dello Stato in senso costituzionale, forte restava la pressione del partito rivoluzionario; e al contrario, diretta conseguenza della debole condotta del governo, s'infacciava la resistenza del ceto realista pressoché al limite di pericolosi cedimenti ai potenti e prepotenti settari⁴¹.

In realtà, come non c'era stata alcuna propensione né di Francesco I né del Medici per la trasformazione in senso costituzionale del sistema politico, così non c'era stato alcun tentativo di rinnovamento dei metodi nella condotta del governo e dell'amministrazione. Quel che il Ficquelmont rimproverava al

nuovo re, cioè che non era da lui venuto neppure un abbozzo di programma sicché restava perfino dubbio se volesse conservare il sistema ereditato dal padre⁴², trovava un'opposta rispondenza in alcuni settori dell'opinione pubblica napoletana, tra i fautori del sistema rappresentativo in primo luogo, ma anche presso ambienti realisti. « Un editto di Francesco », ricorderà poi l'Ulloa, « manifestava la morte del padre, assumeva il titolo di Re, dando quello di duca di Calabria al figliuolo Ferdinando, duca di Noto, confermava gli impiegati nei loro uffici. Ma non promesse di giusto regno, non parola che indicasse perdono del passato »⁴³. Il Medici d'altronde era stato molto esplicito con l'Appony, il quale chiedeva assicurazioni sulla condotta del governo. Il sistema era e restava quello di Lubiana, cioè quello adottato da Ferdinando I e da lui realizzato. Occorreva perfezionarlo e correggerlo, « mais ce sera toujours pour épurer, pour rectifier ce qui paroîtra renfermer encore quelque tendance trop libérale »⁴⁴. Al limite il nuovo re intendeva alleviare lo stato degli esiliati e dei detenuti per delitti politici, ma anche qui con estrema prudenza, « avec beaucoup de réserve et jamais de manière à donner un espoir quelconque, le plus éloigné même, au parti libéral comme s'il vouloit s'en ériger le protecteur et le défenseur »⁴⁵.

Ed era questo, ripetiamo, uno dei problemi più urgenti per la migliore e corretta funzionalità dello Stato; non tanto perché avrebbe consentito l'utilizzazione del personale più altamente qualificato in senso professionale e tecnico, ma perché avrebbe posto un preciso limite alla caccia alle streghe vivacissima fin nei centri rurali più lontani dal '21 in poi. In verità, su questo punto consentivano da tempo le autorità austriache a Napoli; e il Ficquelmont anzi, scrivendo al Metternich sui primi giorni del nuovo regno, osservava che Francesco I si veniva a trovare in una posizione privilegiata rispetto al padre, perché i fatti rivoluzionari avevano separato Ferdinando I dai suoi sudditi e perché né lui credeva nel ravvedimento dei colpevoli né questi credevano all'indulgenza promessa dal re. Un atto d'amnistia era perciò urgente per sanare la frattura tra il re e molti dei suoi sudditi: determinato il piccolo numero dei rivoluzionari impenitenti, bisognava restituire fiducia a tutti gli altri, « car tous ces hommes ne cesseraient jamais de chercher à reporter sur l'Etat l'incertitude de leur situation »⁴⁶. E lo stesso Metternich, pur sollecitato dal principe Ruffo perché si opponesse all'even-

tuale amnistia, confermava le istruzioni favorevoli già comunicate negli anni precedenti ⁴⁷.

Ritornavano così nel regno, per gl'indulti dell'agosto e del novembre '25, circa un centinaio di esuli ⁴⁸. Ben povera cosa, rispetto alle speranze, ai programmi iniziali, all'avvertita necessità della pacificazione interna! La classificazione dei rei era avvenuta l'anno prima ad iniziativa di Ferdinando I. Il nuovo sovrano si rammaricava con il principe di Castelcicala che il padre non avesse usato l'opportuna generosità nei confronti degli esiliati, dei condannati e degl'imputati per delitti politici, « onde sempre più farlo amare » ⁴⁹. E il Medici esponeva al principe Ruffo il criterio della nuova classificazione: « irconciliabili », dei quali « non si dovrà parlare in eterno »; « quegli, ai quali dopo molto tempo si potrà permettere di tornare »; « bambocci, che dopo due mesi di lutto, e nel corso dell'anno corrente, si permetterà loro ad otto dieci per volta di tornare » ⁵⁰. Ma il programma iniziale era stato varie volte modificato, sicché tornavano, ad esempio, Pasquale Borrelli e Luigi Blanch e venivano « indultati » F. P. Bozzelli ed Alessandro Begani ⁵¹, che « bambocci » non erano o almeno non lo erano nel senso attribuito dal Medici: e appunto in ciò il governo incontrava le più aperte opposizioni del settore realista più cosciente della gravità della crisi dello Stato, nella sua incapacità di valutare le reali componenti del moto carbonaro e d'intendere il significato della crisi delle idealità e dei programmi seguita al fallimento della rivoluzione del '20.

In realtà Francesco I si trascinava dietro un complesso di colpa e tutto rapportava al « peccato originale » delle sue precedenti esperienze politiche: debole e timoroso per suo personale temperamento nutriva un sacro terrore dei sospetti che potevano nascere soprattutto a Vienna sui suoi atti e temeva che un gesto di ampia liberalità su questo punto potesse apparire una promessa di liberalismo. Per parte sua poi, il Medici, che pure era tra le poche « teste pensanti » del governo, non aveva mai posto nel suo programma l'operazione di riassorbimento del ceto murrattiano e liberal-moderato: abbandonata anzi la linea adottata nel quinquennio, aveva tentato di giuocare un'opposizione con l'altra, giungendo ad occupare un'area che era propria dei realisti moderati e lasciava fuori soltanto l'ala cosiddetta canosina. Voleva governare al di sopra dei partiti e lasciava al tempo, cioè all'opera sua e dei suoi ministri e all'efficacia della

legislazione, e ai mezzi di repressione opportunamente diretti contro i fatti rivoluzionari positivi e non contro le opinioni manifestate privatamente, la ricomposizione delle fratture e la formazione di un ceto saldamente legato alla sopravvivenza del sistema. Non nutriva perciò eccessiva fiducia nella cosiddetta clemenza generalizzata: caso per caso si potevano recuperare singole persone, mai ricondurre all'interno del paese e dell'amministrazione gruppi omogenei di facitori di nuovi fermenti rivoluzionari. Così, a proposito dei pur limitati indulti del '25, spiegava al Castelcicala che in effetti Francesco I aveva ritenuto « che la prudenza [gli] dettasse per lo momento il sistema di una certa clemenza, per i fatti anteriori a quell'epoca, ma di fermezza e rigore, nell'atto stesso, per i delitti di opinione commessi posteriormente alla sua ascensione al trono ». Ma aggiungeva subito che quando il re aveva accertato « che le preliminari misure di dolcezza e moderazione, lungi dal ricondurre i traviati, gli rendevano ardimentosi, specialmente dopo gli disgraziati avvenimenti di Russia », allora aveva avvertita « la necessità di arrestarsi dal sistema sino allora, per prudenza, seguito; e quindi è stato che ha solennemente dichiarato di non voler tenere altra via di quella della stretta giustizia, senza alcun mescolamento di clemenza » ⁵².

Il Medici non era certo né il principe Ruffo né il principe di Castelcicala. Tuttavia, sia pure per gradi, si accostava alle loro direttive e mentre guadagnava nuovi consensi tra i « fedelissimi » approfondiva la frattura con i consistenti settori della nuova borghesia che la violenta reazione del '21 aveva colpito assieme ai gruppi estremisti del carbonarismo napoletano. E certo non sbagliavano i diplomatici austriaci quando segnalavano un suo più stretto accostamento al nucleo cortigiano che si riconosceva nel marchese Ruffo e nella duchessa di Florida (un nucleo peraltro che, fermo il sistema della monarchia pura, ben poco si curava dei problemi generali dello Stato e molto, al contrario, di politica clientelare). Ma è bene anche ricordare che proprio il Metternich gli sottraeva i residui margini dell'antica e più energica posizione. Non solo e non tanto perché lasciava pendere sul suo capo il cappio di un eventuale cambiamento del governo e comunque di una modifica della sua composizione ⁵³, ma perché, in relazione allo sgombero della sua Armata e alla non più velata sua volontà di prolungarne la permanenza nel regno, svolgeva una serrata manovra diplomatica contro il

governo napoletano, tanto debole da farsi ricrescere nel seno l'idra della rivoluzione.

Nel regno d'altronde non mancavano fattori di crisi e d'opposizione. La ricordata crisi economica, che appunto nel 1825-26 toccava punte di estremo valore in connessione con la sfavorevole congiuntura internazionale, sommuoveva soprattutto le zone rurali; e su di essa s'inserivano i rinnovati tentativi di ripresa neocarbonica. Alle speranze deluse dagli inizi del nuovo regno si accoppiava poi l'influenza di quanto accadeva in Russia, in Grecia, in Spagna e in Francia, come sintomi validi della crisi che investiva il sistema della Santa Alleanza. Dovunque riprendeva la mai spenta guerriglia rurale contro le proprietà e i boschi demaniali e contro l'erosità del fisco⁵⁴; e insieme si rinnovavano le squadriglie brigantesche, segno insieme della scarsa autorità morale del potere centrale e locale e del diffuso malcontento per le talora insoffribili condizioni di miseria⁵⁵.

Scrivete il Pietracatella, che per incarico del governo « visitava » parecchie province del regno, che in tutte notava un profondo malessere sociale e politico, malessere che investiva tanto i latifondisti « vittime dell'usura e timorosi dell'avvenire » quanto gli operai i quali vedevano ridotto « il loro salario ad una decina di grana al giorno, benché sia lieve il prezzo dei generi [...] ». In più luoghi veniva a mancare « ogni sussistenza », sicché gli esattori, come nel Gargano, toglievano ai contadini insolventi gl'indispensabili strumenti di lavoro. I due Principati, la Capitanata, il Molise, la Terra di Lavoro e quella di Bari erano inoltre ampiamente lavorate dai gruppi liberali come nel '99 e nel '20, anche se la loro tendenza di fondo era di deprimere la proprietà terriera ed esaltare la ricchezza mobiliare. Il Pietracatella evocava un pericolo imminente, forse più per il ricordo dell'ampio fronte realizzato dalla Carboneria nel quinquennio e soprattutto nel '20 che non per la presenza di reali ed attivi fattori di convergenza tra l'opposizione dei proprietari e il malcontento popolare. Poiché i proprietari, osservava, poco potevano sperare, ma nulla avevano da perdere da una rivoluzione, il pericolo stava nella loro rinnovata alleanza con il ceto rurale, cioè con quel ceto che, pur stretto nella morsa della miseria, restava in ogni caso il perno del sistema⁵⁶. Il « travaglio settario » era senza dubbio sopravvalutato, ma il Pietracatella non sottaceva che l'opposizione liberale non aveva più bisogno delle sette per organizzarsi ed estendere la sua influenza perché i suoi esponenti, forti del

loro potere economico, professionale e spesso amministrativo, s'incontravano in feste, gite e conviti, nei quali « la rivoluzione è parola d'ordine »⁵⁷. Le medesime osservazioni faceva l'altro « visitatore », Giuseppe Ceva Grimaldi:

L'influenza liberale è grande, forte e dominante, confluendovi la convivenza o debolezza de' Sindaci, e dei Giudici, la deferenza delle officine, la dubbiezza o la inerzia di alcuni funzionarj [...] Oltracciò i liberali non hanno uopo di riunioni per comunicarsi i loro desiderj di rivolta poiché tra essi la rivolta è divenuta una *parola di ordine*⁵⁸.

Più fosco ovviamente il quadro per gli ultrarealisti canosini: la loro corrispondenza col Canosa da tutte le province del regno è zeppa d'infauste previsioni sul regno e sulla monarchia⁵⁹.

Frattanto qui io non ci vedo bene — scriveva ad esempio il Panvini al Canosa —, un gran Vesuvio già sento brontolare; Dio ce la mandi buona! I cospiratori par che vogliano fare il più orribile strepito [...] Si stia immobile su di un colle. Povero nostro Sovrano quanto religioso e buono, tanto attorniato d'ingrati sicarj! Vorrei che fosse delirio ciò che un nero presentimento mi detta [...]⁶⁰.

E i timori s'ingigantivano sino al punto che lo stesso Panvini, ultrarealista patentato ma certo non armato di soverchio coraggio, giungeva a dissuadere il Canosa dal far ritorno nel regno:

Dio ne liberi; per qualunque cosa indifferente, basta che comparisse V. E. qui si accadrebbe eccidio tanto è ingigantita l'opera dell'intrigo! Pare già arrivata al *summum*. Vedremo ciò che accade non potendo una tale macchina restare così permanente. Siamo al capo dell'*asino* o dell'*Asinaio* [...]! La miseria in tutto il regno e particolarmente in Sicilia è enorme, il malcontento immenso, il bisogno di nuove imposizioni incalza; ma come si pagheranno se non pensano mai a semplificare la molteplicità degl'impieghi e degl'impiegati, che anzi si moltiplicano alla giornata?⁶¹.

Esagerazioni, fraintendimenti, fors'anche volontà di pregiudiziale pessimismo non mancavano nelle une e nelle altre: nelle relazioni dei « visitatori regi » e nelle contemporanee informazioni degli organi periferici del governo come nella corrispondenza degli ultrarealisti. Tra l'altro, come sempre nei momenti

più drammatici della restaurazione, la spietata caccia alle streghe non risparmiava di mietere vittime, producendo false testimonianze contro i nemici non del governo in generale o dello Stato ma dei gruppi di potere locale⁶². Tuttavia, la fascia del malcontento si era davvero ampliata e riprendeva sia pure episodicamente il lavoro settario scompagnato con la feroce repressione del 1821-22⁶³.

L'episodio più allarmante di questi « travagli » settari era avvenuto in un piccolo e sperduto paese della costa tirrenica della Calabria, S. Nicola Arcella, con la « carbonizzazione » di molti militari in transito. In effetti, gli sviluppi ulteriori del caso e l'istruttoria della magistratura avevano mostrato che anche in quell'episodio non era mancata una cosciente amplificazione dei reati e dei reati da parte di militari e funzionari di polizia desiderosi di premi e promozioni⁶⁴; ed è significativo quel che il Medici scriveva al Castalcicala, appunto su questa vicenda: « Disgraziatamente però un eccesso di soverchio zelo per parte dell'impiegato di polizia all'oggetto adibito produrrà che la punizione esemplare, che la circostanza esigeva a terror de' malvagi, non potrà ottenersi »⁶⁵. Dove è facile avvertire che, nel quadro della nuova situazione politica, si andava perfino spegnendo l'alta coscienza che era stata propria del Medici della necessità che l'amministrazione dello Stato si ponesse al di sopra dei « partiti » e anzi ne infrenasse la libidine particolaristica.

Ma a Vienna e a Napoli, anche all'interno del governo, la nuova ondata di malcontento, e specie il ricordato episodio di S. Nicola Arcella, che turbava il ceto realista per il richiamo a Monteforte e all'incendio rivoluzionario del '20, era attribuita alla scarsa osservanza dei principi sanciti a Lubiana e dopo per la restaurazione nel Napoletano e alla debole condotta del governo nei confronti dell'opinione liberale. E in questa situazione, osservavano Metternich, i suoi diplomatici e i più timorosi esponenti del ceto dirigente napoletano, la proterva volontà del Medici di realizzare lo sgombero dell'Armata austriaca era un vero e proprio suicidio.

La reconstruction de l'armée s'effectue dans une progression assez satisfaisante, quant à la force numérique et à son matériel — scriveva il Metternich al conte Appony —, mais quelle garanties peut offrir la composition morale, lorsque nous venons de voir, il y a peu de

semaines, un détachement du premier bataillon de chasseurs stationné sur les côtes de Calabre se carbonariser entièrement? »⁶⁶.

Muoveva da qui, da questo e dagli altri episodi accaduti nel regno con più frequenza dopo l'avvento di Francesco I, la manovra diplomatica austriaca per conseguire, pur dopo la convenzione di Milano, il prolungamento della permanenza delle sue truppe nel Napoletano e in Sicilia. Nella posizione del Metternich confluivano anche motivi di preoccupazione per la politica del suo paese nella penisola italiana e lo confessava all'Appony quando affermava, di fronte all'estendersi dello spirito antiaustriaco a Napoli: « Quoi qu'il en soit au reste [...], nous pourrions répondre à un sentiment aussi injuste par la plus parfaite indifférence, si l'intérêt que nous portons à ce pays, malgré lui, ne devrait pas nous faire déplorer les suites d'une conduite aussi peu réfléchie [...] »⁶⁷. Ma c'era anche un preminente interesse finanziario come si accerterà dopo il '27 nella defatigante trattativa per il recupero di somme spettanti all'erario napoletano⁶⁸. L'Austria riusciva tuttora ad ottenere l'avallo delle altre potenze alleate, ma non quello della Francia: Blacas sosteneva il Medici su questo punto, e il pur cauto sondaggio del Metternich, tramite il principe di Castalcicala, in mancanza di un ambasciatore napoletano a Vienna per la morte del principe Ruffo⁶⁹, non conseguiva l'effetto voluto⁷⁰. Conseguiva tuttavia l'altro, di spingere il governo napoletano sul terreno di una più aperta reazione e di una ripresa del processo di epurazione in tutti i settori della pubblica amministrazione.

Diceva il Medici che Francesco I metteva « sulla stessa linea i danni ed i pericoli che derivar possono dal carbonarismo e quelli cui può menare il deficit enorme delle sue finanze [...] »⁷¹, e spiegava meglio, accentuando in senso poliziesco concetti analoghi espressi dopo il '21, che il sovrano

ha dovuto necessariamente mettere sulla stessa linea i mali che poteva produrre lo stato di fermento sia per opinioni politiche, sia per eccesso di miseria ne' suoi sudditi, e quindi preferire di esporsi al primo, come quello che più facilmente può essere represso e non al secondo che col lievito dell'altro, avrebbe con maggiore infallibilità scosso dalle fondamenta lo Stato ed il trono⁷².

Non traspare in tutta questa vicenda la componente, diciamo così, nazionale, la fiera rivendicazione dell'autonomia del proprio

Stato: ma nel Medici, sia pure aggrovigliata con l'insistente e dominante preoccupazione finanziaria, essa era ben presente. Non molto tempo dopo, nel '28, di fronte alle tensioni internazionali e specie al conflitto tra Russia e Turchia, egli scriveva al re: « V. M. vede nell'insieme un turbine che non mi piace. Che sarebbe di noi se avessimo ancora gli austriaci in casa? Benediciamone Iddio »⁷³; e ancora: « Se qui fossero rimasti, la M. V., che ha sì giustamente a cuore la neutralità non avrebbe potuto conservarla perché necessariamente avrebbe dovuto sposare la causa austriaca »⁷⁴.

In realtà, la manovra austriaca s'inseriva nella difficile situazione nella quale operavano a Napoli i più qualificati esponenti del governo. Il malcontento era indubbio e reale era l'estendersi dell'opposizione liberale; e le misure pur rigorose decise dal governo a partire dai primi mesi del '25, anziché raggiungere la sperata pacificazione interna, avevano accentuato i contrasti alla base dello Stato. Il Medici, nei momenti più difficili di questa crisi, fruiiva di un decisivo fattore positivo rispetto al recente passato: non doveva più fronteggiare l'urto del settore ultrarealista, depresso in parte dall'indubbio spostamento a destra dell'intera politica governativa e in parte dalla decimazione che esso subiva con la morte dei suoi più autorevoli esponenti, come il Vecchione, il De Giorgio, la stessa duchessa di Floridia e di lì a poco l'ormai peraltro politicamente spento cardinale Fabrizio Ruffo⁷⁵.

Tuttavia un'opposizione tenace gli veniva da altri settori e da membri del suo stesso governo, forse nella speranza di strappare al re il consenso per il cambiamento della struttura del ministero, certo per imporre una più vasta epurazione dell'apparato dello Stato. Capeggiavano tale opposizione il presidente della Consulta, principe di Cardito, e il ministro della Guerra, Scaletta.

M. le prince de Cardito [...] — scriveva il Ficquelmont al Metternich —, m'en parlait il y a peu de jours avec tout le sentiment d'un homme qui connaît le danger et qui sent la nécessité d'y porter un prompt remède; il attribuoit cet état de choses à l'irrésolution des deux ministres dirigeants, M. M. de Medici et Tommasi⁷⁶.

E Scaletta, sfruttando l'episodio della « carbonizzazione » dei

militari a S. Nicola Arcella, aveva trasferito l'opposizione all'interno del Consiglio dei ministri:

il a dit [...] — scriveva sempre il Ficquelmont — qu' il état tems de parler au Roi avec courage sur la nécessité de donner à son Gouvernement une marche plus forte et de lui imprimer une couleur plus décidée, que ce serait *trahir* le Roi que de tarder plus longtems à le faire⁷⁷.

Scaletta insomma dichiarava di non potersi fare garante della fedeltà dell'esercito napoletano se i competenti organi del governo non stroncavano la propaganda settaria⁷⁸.

La trama era sottilissima, ma rifletteva, ancora una volta, lo scoglio contro il quale, dopo la cieca reazione seguita al moto del '20, si frangeva ogni tentativo di una più ampia ripresa dell'attività dello Stato. Imminente era la partenza delle truppe austriache dal regno, e perciò si poneva l'urgente necessità di rinnovare i quadri dell'esercito napoletano. Ficquelmont ne parlava a Blacas e gli sottolineava l'esigenza di porre alla testa dell'esercito napoletano uomini « plus forts et plus énergiques que ceux qui y sont aujourd'hui », e Blacas gli rispondeva: « Mais en connaissez-vous? ». E qui il discorso si chiudeva. Ficquelmont faceva i nomi del principe di Campana e di Statella e anche quello del Filangieri: ma il Filangieri non era lo stesso che aveva preso parte diretta alla rivoluzione del '20? Ficquelmont ricordava il precedente di Del Carretto, che era stato al seguito di Guglielmo Pepe e che il principe Ruffo aveva fatto reintegrare dopo la bufera: ma Blacas protestava e con lui i realisti napoletani che non ammettevano deroghe al principio della discriminazione nei confronti di quanti avevano partecipato al moto rivoluzionario⁷⁹. Non restava, ripetiamo col Medici, che o il prolungamento della presenza dell'Armata austriaca o la repressione sempre più rigorosa. D'altronde il Metternich accoppiava la persuasione alle minacce e, alla vigilia della partenza delle sue truppe dal Napoletano, più queste che quella:

Quant à M. de Medici, si je ne me permet pas d'espérer que la démarche de l'Empereur sera appréciée, et jugée par ce ministre avec un sentiment de justice et de bienveillance, je me flatte qu'elle fera sur son esprit une impression salutaire. Il y verra que nous sommes préparés pour toutes les chances, qui pourraient se présenter, et que nous sommes décidés à comprimer avec énergie tout mouvement révolu-

tionnaire qui pourrait éclater à Naples sous quelque forme ce soit [...] »⁸⁰.

Proprio quanto al Medici la minaccia in verità era piuttosto inefficace: per parte sua era pronto ai metodi anche straordinari di repressione, ed era cosciente che già la macchina dello Stato lavorava in quella direzione; e poi conosceva bene la lenta ma irreversibile evoluzione del quadro internazionale, evoluzione che rafforzava la sua politica in quel punto fondamentale e restringeva le linee di manovra dell'Austria.

Ma certo non gli riuscì facile imporre la sua linea. Dalle province giungevano rapporti allarmati sulla prossima partenza delle truppe austriache e appunto da uno di questi muoveva la lettera del re di convocazione straordinaria del Consiglio di Stato. Francesco I chiedeva risposte chiare, « anche con voto motivato scritto », e soprattutto « segreto, l'unità dei sentimenti, l'energia e la prontezza [...] ». I quattro quesiti valgono a chiarire l'intera situazione:

1) Può effettuarsi l'evacuazione dell'Armata Austriaca senza che la tranquillità pubblica del Regno venga compromessa?; 2) Nel caso che in seguito della stessa potesse insorgere qualche disturbo interno di conseguenza, il Consiglio assicura che vi sia la massima probabilità di poterlo reprimere coi nostri mezzi?; 3) Qualora si opinasse di non potersi eseguire l'evacuazione si dovrà prendere in considerazione quale ostacolo presenterebbero le Finanze, quali mezzi vi sarebbero per superarlo, e quali trattative si dovrebbero praticare?; 4) A di più, quali difficoltà politiche s'incontrerebbero, ed a quali conseguenze un tal passo potrebbe condurre?

Ed ecco la principale risposta del Consiglio:

Il Consiglio concordemente umilia a Sua Maestà che i settari perdurando sempre nelle loro intenzioni, siano queste ora più perverse di quello, che non lo erano nei principj di luglio 1820 allo scoppiare della Rivoluzione, e che si trovino anche animati da spirito di personale vendetta per le destituzioni sofferte e per l'esclusione in cui si veggono da ogni specie d'impieghi. Che vi sia però l'essenzialissima differenza che essi non trovansi ora riuniti nelle così dette Vendite, né hanno quella forza, e d'armi, e d'influenza politica e morale che allora disgraziatamente trovavasi nelle loro mani. Se ne deduce quindi che la loro repressione sia ora facile purché questa sia costantemente, ed esclusivamente adibita a contenerli ed abatterli.

Alla quarta domanda il Consiglio rispondeva che il regno era garantito dal trattato del 18 ottobre '21 e dalle convenzioni del 31 agosto '24 e del 28 maggio '25 e che inoltre il rapporto tra l'Austria e la Russia era diverso ora che nel '21: si poteva affermare così il principio di neutralità, ferito dalla presenza austriaca nel regno, anche in relazione agli altri Stati. Tutto il resto era ridotto al problema dei modi più efficaci di repressione: criteri per lo stato d'allarme, esercito, divieto d'organizzare la Guardia civica anzi soppressione di quella esistente, formazione della Guardia urbana⁸¹. Un complesso di misure, che realizzavano le scelte definitive compiute dal governo e che erano dirette insieme all'opposizione interna e a quanti, massime l'Austria, dubitavano della capacità e volontà del governo napoletano di badare alla sua interna salvezza.

Era il trionfo del Medici, rafforzato di lì ad un anno dopo la feroce repressione del moto del Cilento. Più di ogni altra testimonianza vale quanto scriveva, appunto nel '28, un oscuro sacerdote napoletano al « suo » Canosa:

Intanto io veggio che questo primo anticristo di Medici, e suoi compagni corrono ormai cinquanta e più anni che si trova in carica, che me lo ricordo Regente della Vicaria, e non ancora i diavoli l'anno soffogato, forse si ciberà dell'albore della vita ch'era piantato nel Terrestre Paradiso serbato solo per lui per il conflitto di questo Regno. Signore finché durerà questo Maestro di Cappella, povera Chiesa di Cristo, poveri sovrani, dapoiché ha trovato il piacere questo figlio di bagascia di tirare tutti al suo partito, e quanti si ritrovano impiegati, e politici, e militari, e nella corte del Re [...] »⁸².

Ma la sua vigorosa linea politica, la sua sempre riaffermata volontà di realizzare la pacificazione interna del regno, sottraendo lo Stato alle pesanti ipoteche dei partiti, era ormai un ricordo lontano. Più che lo Stato, si rafforzava il suo potere: e non gli restava che il conforto di aver fronteggiato la grave crisi post-rivoluzionaria e gettato le premesse di un rinnovamento politico e sociale la cui realizzazione veniva lasciata alle nuove generazioni.

3. Il rilancio del partito realista e il nuovo « spurgo ».

« Provvedimenti severi furon presi dal terrore del ministero [...] », scriveva il Blanch sulle misure adottate nel gennaio

del '27 per fronteggiare i contraccolpi della partenza delle truppe austriache⁸³. Ma in realtà, la scelta fondamentale era stata compiuta già nei due anni precedenti, quando all'atteso ampliamento della base dello Stato verso il ceto ex-murattiano si era preferita l'alternativa opposta, che riassumeva al centro del potere i cosiddetti « fedelissimi » e per ciò recideva alla radice la linea politica propria del Medici. Ai *duunviri* non si era chiesto tanto nei primi anni della seconda restaurazione, ben conoscendosi il temperamento di Ferdinando I e il contesto politico-sociale che aveva favorito la loro riassunzione al potere. Lo si era chiesto però all'avvento di Francesco I, come ripresa di un dialogo dopo la bufera e come unica opportunità per realizzare, col sostegno delle forze sociali direttamente interessate, lo spirito della « progressiva » legislazione napoletana. Al contrario, il governo aveva lasciato cadere tali speranze e anzi aveva riacutizzato i vecchi mali, svuotando nel contempo la legislazione, fondata sulla libertà civile, di ogni suo reale contenuto.

Messe da banda le persone oneste ed utili, non ricercato il sapere, sostituito lo spirito di parte alla volontà e bisogni dell'universale — scriveva il Bianchini — il Governo fu l'espressione di un partito ed un partito egli stesso. Fra le misure rigorose crescevano i timori, le diffidenze, lo scontento, le politiche antipatie e gli odi. Tutte le branche di governo e di amministrazione in abbandono, solo la polizia vigorosissima, vessatoria, inquisitrice, violenta [...] ⁸⁴.

Giudizio questo assai significativo, ove si ricordi che il Bianchini, come del resto l'Ulloa⁸⁵, non parteggiava per il sistema rappresentativo e sperava solo sul rinnovamento interno dell'antica monarchia.

Caduta l'istanza di un rinnovato « amalgama » tra le forze sociali e politiche che il moto del '20 aveva diviso, la scelta del regime di polizia era obbligata. Si poteva ancora trattare dei modi della repressione, ma non già dell'indirizzo ormai irreversibile del governo: la scelta era tale da provocare, da un lato, la reviviscenza del lavoro settario e dell'opposizione, diciamo, di sinistra e, dall'altro, la sopravvalutazione dei mezzi repressivi di polizia, ponendo in essere una correlazione necessaria tra l'una e l'altra, a mano a mano che diminuiva la « forza morale » del governo (per usare un'espressione del Tommasi) e si esaltavano le fratture alla base della società. Il Blanch ricorda una circolare

del governo, che forse è la stessa cosa del rescritto del settembre del '26 ricordato dal Genoino⁸⁶, che da sola chiarisce il significato della « svolta » compiuta sotto Francesco I:

Lo spirito del sistema fu esposto in una circolare a tutte le autorità, nella quale si diceva francamente, che il paese era diviso in due partiti senza indicarne le proporzioni, uno pel governo e l'altro contro, e si segnalava, per riconoscere questi ultimi, non delitti, non fatti, ma la voce pubblica circa le loro interne opinioni, ed era inculcato alle autorità di favorire i primi e contrariare i secondi, con la candida espressione di « usare verso di essi una giusta parzialità », parole che con qualche stupore si videro messe assieme⁸⁷.

Era il segnale di una rinnovata epurazione della pubblica amministrazione e insieme di una rinnovata caccia alle streghe fin nei centri più remoti del regno. Ancora nell'aprile del '26 il Medici riaffermava al Castalcicala, il quale tra le misure immediate chiedeva una severa epurazione della magistratura⁸⁸, che « dopo le crisi politiche che scissero il regno in partiti, l'oggetto supremo del Monarca fu di rettificare i sentimenti travati e di manodurre gl'interessi de' suoi popoli in guisa, che potesse giungersi a formar dello Stato una sola famiglia, devota al Sovrano ed ubbidiente alle leggi »⁸⁹. Ma nello stesso tempo riassumeva le concrete misure fino allora adottate dal governo, le quali smentivano la premessa, riducendo drasticamente l'area delle libertà civili.

Non si trattava di mezzi nuovi, giacché essi erano consolidati nella pratica del governo, specie a livello locale. Tuttavia essi non erano stati utilizzati con così puntigliosa insistenza nemmeno nel biennio 1822-24, quando il Medici applicava la legge del « contrappeso » ai liberali per meglio fronteggiare l'opposizione ultrarealista. I nuovi regolamenti imponevano alle autorità centrali e periferiche « informazioni personali da esaurirsi scrupolosamente sopra coloro, che aspirassero ad impieghi », consacrando « il principio essenziale di badarsi pei candidati e per li funzionari pubblici, onde fossero esenti da macchie politiche, e da sette »: fino ad includere « i semplici aspiranti al notariato » e gl'« impiegati sedentari » e la « forza attiva » dipendenti dagli appaltatori delle regie miste e adottando per questi ultimi « norme invariabili di esclusione e di ammissione, tra le quali sonosi in ispecialità contemplate le concorrenze delle qualità personali

nella parte precisamente attiva e rivoluzionaria delle passate crisi del Regno ». Né sfuggiva al rigoroso controllo il clero, attesa la sua influenza sul popolo e tenuto conto « che nelle fasi del nonimestre la setta dei carbonari si fece strada nella massa, adottando de' simboli imitati dalla nostra sagrosanta religione [...] »: l'inquisizione coinvolgeva peraltro non solo i parroci e i confessori, ma anche i rettori e i maestri dei seminari e gl'insegnanti delle scuole pubbliche e private. E infine veniva bloccata la procedura della revisione degli scrutini per i militari destituiti dopo il '20, rimettendo alla volontà del sovrano l'iniziativa di eventuali atti di clemenza⁹⁰. Nel solo Principato Ultra la nuova epurazione dal dicembre del '26 al giugno del '27 colpiva ben 168 tra sindaci, eletti, decurioni ed altri impiegati, taluni dei quali, già epurati nel '21, erano riusciti a reinserirsi nelle amministrazioni locali⁹¹. Ma in altre province l'epurazione era ancora più estesa, in rapporto alla intensità delle lotte locali e al comportamento dei rispettivi Intendenti⁹².

D'altronde, tutto ciò era un aspetto solo delle misure repressive adottate. Più significativo dell'accentuato spirito poliziesco del governo era il decreto del 24 maggio 1826 che istituiva due commissioni supreme per i reati di Stato (a Napoli e a Palermo) e la commissione militare in ciascuna provincia e valle per i reati di « setta ». Riaffermata così la legge del 28 settembre '22 sulle associazioni illecite, legge che avrebbe dovuto avere efficacia per cinque anni e scadeva appunto nel '27⁹³, riprendeva la prassi dei tribunali speciali: le due commissioni supreme giudicavano senz'appello o ricorso per cassazione, con un rito pressoché immediato, al di là delle forme ordinarie del rito penale vigente nel regno⁹⁴; e ad esse venivano sottratti i reati settari per i quali esisteva flagranza o « pubblico clamore » demandati alla competenza del Consiglio di Guerra⁹⁵. Quale poi fosse il fine del ricordato decreto ci è spiegato in un rapporto del ministero di Polizia: « Certamente l'effetto di queste alte commissioni e di tali consigli di guerra istantanei menerà a quello spavento salutare che, tenendo in soggezione il settario ed il revoltoso, rende indubitabilmente rare le delinquenze di Stato »⁹⁶.

« Spavento salutare » che peraltro si affidava all'azione capillare del clero, mobilitato tramite un rescritto per il rigoroso adempimento delle prescrizioni apostoliche relative ai settari; la scomunica già prevista nelle bolle di Clemente XII, di Benedetto XIV e di Pio VII, veniva ora estesa da Leone XII a tutte

le « sette e combriccole ancora celate » o « che potessero infelicemente sorgere in avvenire »⁹⁷; e ai parroci il re imponeva di affiggere la bolla « con il testo italiano a fronte », invitando altresì i vescovi a fargli conoscere, per gli opportuni provvedimenti, i nomi degli ecclesiastici recalcitranti⁹⁸.

Il Medici scriveva che a Napoli era « edificante lo spettacolo di veder percorrere le sue strade con estrema modestia e raccoglimento da un numero immenso di persone di ogni ceto, che si recano divotamente alla visita delle basiliche »; e aggiungeva: « I confessori in tutte le chiese non bastano alla sempre crescente folla de' devoti penitenti; e si hanno molteplici rapporti di abjure di sette »⁹⁹. Lo stesso accadeva nelle province a seguito delle « missioni » che, secondo i rapporti dei vescovi e dei funzionari, offrivano buoni risultati, « riportando la pace in molte famiglie » ed « eliminando scandalosi concubinaggi »¹⁰⁰. Era quello l'anno del Giubileo, e per ciò non era stato difficile trasformare la celebrazione in una sorta di « purgazione » collettiva pilotata dal potere politico¹⁰¹. E basti pensare che si era ordinata l'esibizione del cartellino dell'eseguito precetto pasquale ai Commissari di polizia e ai giudici regi e che i soldati subivano condanne agli « esercizi spirituali », durante i quali essi dovevano « trattenersi in raccoglimento, esonerati da qualsiasi militare servizio »¹⁰².

In realtà, cadeva interamente la linea che il governo aveva adottato per frenare la negativa influenza dei partiti opposti. Le misure repressive deliberate contro l'opposizione liberale e settaria comportavano l'abbandono della politica del « contrappeso », sicché facevano ritorno nel regno « taluni individui i quali, comunque inattaccabili per principî politici, pure erano stati allontanati dal defunto sovrano Ferdinando I perché abusavano di quella caratteristica per intricare e mercanteggiare »¹⁰³. Non ritornava il Canosa, ma ritornavano i più turbolenti canosini, gli ex capi massa del '99 e quanti, nel '21 e dopo, avevano utilizzato il potere del Canosa ministro di Polizia per barattare impieghi, grazie, promozioni o per colpire con falsi documenti settari i propri nemici. D'altra parte, la « giusta parzialità » nei confronti degli amici del governo comportava atti di « sovrana munificenza per coloro che han professata purità di sentimenti e di devozione al Real Trono »¹⁰⁴. Così venivano promossi tenenti generali i marescialli di campo Macry, Bardet di Villanova, Selvaggi, Salluzzo, il principe di Campana, il duca di S. Valentino, Zweyer,

Pinedo, mentre il generale Vito Nunziante riceveva la nomina ad Ispettore e comandante della fanteria: tutti militari che avevano seguito Ferdinando in Sicilia nel decennio e che « puri » erano rimasti durante il moto del '20.

Analogamente ascendevano alla Corte Suprema i magistrati, politicamente reazionari, Tavassi, Codagnone e Vitale, senza contare poi i nuovi intendenti e comandanti militari delle province¹⁰⁵. Non sempre il merito era pari alla devozione: ma questa era, per confessione del governo, la nuova logica conseguente « agli atti di convenevol rigore verso le aberrazioni politiche »¹⁰⁶.

Più pernicioso ancora l'altro effetto, cioè la tacita approvazione se non il consenso all'esercizio del « sottogoverno », per usare un termine ora corrente. Il fenomeno certo preesisteva, ma in quegli anni acquistava un forte rilievo, anche in connessione alla politica economica del governo, che, per via di premi, esenzioni, privative, forzava un certo processo d'industrializzazione e per ciò aiutava la crescita del mondo degli affari ma anche degli affaristi. Il Blanch segnalava con vigore questo fenomeno. Francesco I era un sovrano assai debole, così cresceva attorno a lui una ricca fauna di favoriti, i quali, forti della loro influenza nella Corte, erano un ostacolo per il governo. Nasceva così « il più scandaloso patto che si sia veduto », che

si riduceva a lasciare ai favoriti tutti i mezzi venali di soddisfare la loro avidità, di lasciar loro il campo libero per vendere gli impieghi di un certo ordine inferiore, e di chiudere gli occhi sulla loro pernicioso ingerenza nei tribunali, cosa che comprometteva la sicurezza delle proprietà in un paese ov'erano così poco sicure le persone;

e queste erano le condizioni poste dai « favoriti per sostenere i ministri presso il re e non impacciarsi della direzione politica dello Stato »¹⁰⁷.

Giudizio feroce, come si vede, specie contro il Medici, secondo il Blanch autore di quel patto. Era tuttavia reale la corsa ai favori venali e il predominio che in essa esercitavano i favoriti del re. E dal Medici non potevano venire ostacoli, atteso il rimescolamento delle carte politiche, non già nella direzione impressa soprattutto nel quinquennio, ma in quella opposta che ricomponeva quasi, includendovi il governo, la varia gamma delle posizioni realiste. Tutti i documenti parlano dell'influenza esercitata sul re e sulla regina dai super-favoriti Michelangelo Viglia e

Caterina De Simone, sulle loro e altrui « udienze », sui loro facili guadagni e sui loro intrighi¹⁰⁸. E comunque basta ricordare in questo senso l'illecito traffico sulle forniture militari, attuato complice o debole testimone il ministro Scaletta e in cui, secondo la denuncia di Mons. Olivieri, non era estranea la mano del rapace Viglia; e ancora l'influenza esercitata da Del Carretto sulla carriera dei militari¹⁰⁹.

Il governo si muoveva in senso reazionario e mentre frenava i fattori di evoluzione pur presenti in quel periodo, tuttavia non riusciva ad arrestare, anzi approfondiva, la grave frattura tra lo Stato e la società, frattura che era poi in larga misura all'origine dell'opposizione esistente nel paese e dello stesso movimento settario. L'opposizione, specie quella di taluni settori della nobiltà proprietaria e della borghesia professionale e commerciale, non poteva essere vinta col « terrore ». G. B. Chiarini, inviato a Reggio per scoprire le file della setta che allacciava la Sicilia alla Calabria, così scriveva al Medici: « Dal 1821 al '27 il governo qui è stato ingannato. Qui non è cambiato che la parola costituzione. Tutto l'apparato amministrativo è settario »¹¹⁰. Giudizio certo unilaterale di un « fedelissimo » come tanti ne spuntavano tra la folla degli « inquisitori » adoperati dal governo, ma in parte fondato, nel senso che la pur rinnovata epurazione presente nella struttura economica e amministrativa del regno e la cui fortuna sociale si era spesso accompagnata alle vicende del decennio e del successivo quinquennio.

La monarchia restaurata non lasciava alcun varco allo sperato mutamento politico dello Stato e chiudeva tutte le vie a quanti ritenevano di possedere le competenze necessarie per svolgere un ruolo attivo nella vita amministrativa e giudiziaria del paese. Nelle province poi tali chiusure pesavano di più, non esistendo nessun canale politico-amministrativo atto a raccogliere e utilizzare le opinioni dei ceti sociali più energici e freschi. Quando, ad esempio, si decideva, pur con le riserve del Medici, la formazione di due reggimenti di volontari siciliani con capitani nobili e possidenti anch'essi siciliani o comunque nati in Sicilia, che avrebbero organizzato le compagnie con il diritto di vendere i gradi degli ufficiali subalterni, non solo si ponevano gravi ipoteche sul futuro ma si accumulavano nuovi motivi di scontento e soprattutto si offriva un esempio di parzialità a spese dello Stato offensiva di ogni altrui merito¹¹¹. L'opposizione non

T- nasceva solo per le indubbie distorsioni della vita economica del regno, né solo per la mancata trasformazione dell'ordinamento politico dello Stato in senso costituzionale, ma anche per una condotta di governo che svuotava le principali garanzie offerte al cittadino dalla legislazione adottata dopo le profonde mutazioni del decennio. Legislazione e pratica di governo procedevano su linee divergenti sotto la spinta dei ceti più chiusi e più conservatori, i quali anzi o a quella legislazione non credevano o vi aderivano piuttosto freddamente.

Rispuntavano qua e là nuove sette, ma esse ora coprivano una fascia assai ridotta dell'opposizione. Pesavano non solo le misure terroristiche del governo, ma gli effetti del fallimento del moto del '20 e della frattura tra interessi e idealità nell'ambito dell'ampio fronte carbonaro. Tra carbonari estremisti e carbonari moderati la definitiva rottura era stata sancita nel novembre, né l'evoluzione della società negli anni seguenti offriva motivi di nuova convergenza. L'approfondimento anzi delle cause del fallito moto rivoluzionario e l'analisi soprattutto dei suoi effetti negativi sullo sviluppo economico-sociale del paese contribuiva ad allontanare dal vecchio mondo settario le cosiddette classi alte, le quali avevano partecipato all'organizzazione delle « vendite » per difendere le riforme già acquisite e ora chiedevano un coerente sviluppo della legislazione che, nelle direttive sostanziali, sentivano come propria.

Scriveva il Blanch, annotando la *Storia d'Italia* del Botta, durante il suo esilio romano [1825], che a suo giudizio i bisogni della società italiana erano i seguenti: « dinastie nazionali » e un'« aristocrazia aperta », capace di giustificare i propri titoli con le qualità personali; « leggi giuste e popolari »; « amministrazione buona e illuminata »; « spirito e istituzioni militari per ridiventare nazione e avere un peso negli affari di Europa »; « educazione intellettuale, che metta l'Italia al grado delle nazioni più progredite, volgendo l'Italia, che coltiva solo l'immaginazione e l'erudizione, alla letteratura utile e al pensiero filosofico ». Ma sottolineava anche la necessità di porre un « saldo ostacolo alle rivoluzioni che dividono la società e demoralizzano gli individui e accrescono o danno pretesti all'influsso e alla dominazione straniera ». Certo se questi sono i bisogni, « il governo rappresentativo non solo non è con essi incompatibile, ma è il solo che possa soddisfarli tutti ». Tuttavia così concludeva:

Questo è quanto io penso di quel che si poteva fare per l'Italia nel 1814. Ma ora, dopo quanto è accaduto, bisogna essere meno esigenti, spiare gli errori commessi e non commetterne di nuovi; e i governi debbono governare costituzionalmente senza costituzione, con le consulte e con quanto altro è ora possibile in Italia ¹¹².

Le sette che riemergevano dopo l'avvento di Francesco I, in connessione alla partenza delle truppe austriache dal regno e ai contemporanei fatti politici europei, erano o quelle già organizzate tra il '21 e il '23, ad esempio i « Pellegrini Bianchi » e gli « Edennisti » (e peraltro il loro risorgere era amplificato da documentate manovre poliziesche) ¹¹³, o comunque sette diverse, come i « Filadelfi » del Cilento, dell'Irpinia, della Calabria, le quali aggiornavano i loro programmi, muovendo sempre dalla primitiva radice carbonara ¹¹⁴. I quadri direttivi erano in genere piccolo-borghesi e gli adepti venivano reclutati soprattutto nei ceti popolari ¹¹⁵. Secondo il Chiarini tra la Calabria e la Sicilia orientale era vivo un ampio lavoro settario: operavano i « Veri Patrioti », nei quali era confluito un ramo della « massoneria riformata », i « Pitagorici », comprendenti a loro volta le confluite « sette dormienti », i « Riformati » del continente. Ma le sue relazioni erano esemplate sulle informazioni del luogotenente in Sicilia il quale a sua volta riferiva il contenuto delle rivelazioni degli agenti segreti Giardina e Remondini. Così quando egli denunciava che in Reggio tutto l'apparato amministrativo era settario non recava alcuna prova: individuava però un gruppo consistente di oppositori del governo, capeggiati dal sindaco della città, i quali avevano partecipato ai « travagli carbonici » prima e nel corso del moto del '20 ¹¹⁶.

In realtà, il governo nutrivà timori più dell'influsso della situazione politica europea che non di un moto autonomo e organizzato all'interno. Giungevano periodicamente da vari informatori in giro per l'Europa rapporti allarmati sull'attività degli esuli napoletani nelle isole Ioniche, a Londra, in Francia, a Bruxelles ¹¹⁷; e frequenti erano gli inviti di Vienna ad una sempre più attenta vigilanza ¹¹⁸. La questione orientale, la distruzione della flotta turco-egiziana a Navarrino, l'insurrezione della Grecia, la crisi politica francese: questi ed altri eventi minori offrivano ampia materia di preoccupazione ad un governo che da poco si era liberato dalle truppe austriache e voleva riaffermare la sua neutralità, mentre esaltavano l'opposizione che in taluni

suoi settori riaccendeva la speranza di un nuovo moto che Vienna non era più in grado di soffocare¹¹⁹. Molti esuli napoletani risiedevano a Corfù o a Malta ed altri, ad esempio il Carrascosa attentamente vigilato dall'ambasciatore Ludolf, lasciavano Londra per le isole Ioniche per offrire il loro sostegno ai Greci: ma si temeva che questi loro viaggi celassero il vero obiettivo, quello cioè di organizzare l'insurrezione nell'estremo Sud¹²⁰.

Tuttavia il governo napoletano procedeva con assoluta cautela. Esisteva un punto fermo, osservava il Medici, ed era l'acostamento Austria-Inghilterra: la buona armonia con l'Austria era imposta dalla « natura » del governo napoletano e dall'influenza austriaca in Italia; ma anche l'amicizia con l'Inghilterra era essenziale nell'ambito dell'adottata politica di neutralità. Così si poteva spingere per ottenere dall'Inghilterra l'allontanamento degli esuli o almeno il loro contenimento, ma senza ferire quel principio fondamentale¹²¹. « Quanto a noi particolarmente l'unica nostra cura dovrà essere quella di conservare in ogni caso la più stretta neutralità, senza prender nessuna parte nelle vertenze e nelle discussioni della Porta colle grandi potenze ». E aggiungeva che « nella zona de' Principi, di cui il governo è secondo le massime del potere assoluto, una qualunque tendenza ad apertura di comuni cagioni siano dirette, siano indirette colle autorità greche attuali, darebbe luogo a sospetti, ed a diffidenze sul nostro conto »: pertanto nessuna ostilità verso i Greci, ma nel contempo nessun passo « per instabilire coi capi del loro governo una corrispondenza qualunque sino a che la loro causa non sia definitivamente decisa in un modo o nell'altro dalla intervento delle Grandi Potenze »¹²².

La convinzione del Medici era che non esisteva « fondato motivo a temere in questo regno di movimento politico spontaneo »¹²³. La polizia aveva anche approntato le liste dei sudditi pericolosi (1781 in tutto il regno) da arrestare in caso di misure eccezionali¹²⁴. Ma restava sempre valida la distinzione già fatta nel corso del consiglio straordinario del gennaio '27, che i « set-tari » non erano più riuniti nelle « vendite » come nel '20 e non detenevano come allora parte del potere pubblico.

Se non possono dirsi abbandonati affatto i progetti d'innovazione per parte di coloro, che veggono nelle sole novità la via di far fortuna — scriveva il Medici al Ludolf —, può francamente assicurarsi, che si rimangono tali prodotti a semplici speranze; l'indebolimento

progressivo, e l'abbandono di queste sarà opera del tempo, del consolidamento della pace e della tranquillità generale, e dell'azione sempre valida del governo, diretta con fermezza e prudenza.

E aggiungeva che un « tale risultamento sarebbe di mettà più facile e sollecito, se lo stato nostro finanziario fosse meno complicato, e ristretto »¹²⁵.

E nemmeno la pur significativa rivolta del Cilento del giugno '28 incrinava quella fiducia. La sorpresa in verità era stata generale nel governo, sebbene fossero già note le prime fila della setta dei « Filadelfi » organizzata dal canonico De Luca e dal Migliorati¹²⁶. Tuttavia erano pronti i piani straordinari d'intervento, attentamente studiati nei due anni precedenti; ed è significativo quel che il Medici scriveva a Francesco I, immediatamente dopo la partenza di Del Carretto designato a reprimere il moto, compiacendosi che dalle prime informazioni emergesse un comportamento ordinato e quasi decente almeno delle « basse autorità locali »: « Basta ora lasciar fare alla forza senza ascoltare i consigli della clemenza »¹²⁷. Che era poi la direttiva comune che al re veniva dai membri del governo e dai diplomatici napoletani, pur dopo il feroce sacco di Bosco e le violenze mai programmate operate dal Del Carretto più per sollevare un polverone attorno a sé che per vincere il moto già debole per suo conto¹²⁸. L'effetto principale era, ancora una volta, l'accentuata inquisizione poliziesca. Francesco I temeva soprattutto l'« Alta Camera » che s'intravedeva dietro al moto filadelfo e l'azione del suo presunto presidente Carlo Bonaparte, che gli evocava altri pericoli¹²⁹. Ma il fondamento dell'azione di governo restava intatto: nessuna rettifica e solo un sempre più chiuso giudizio sulle cause della vasta opposizione da parte di una classe dirigente sopravvissuta ai suoi tempi.

4. *Lo squilibrio economico e i nuovi fermenti riformistici.*

Francesco I e Luigi de' Medici morivano entrambi nel 1830, non certo rimpianti, specie il primo, dai Napoletani¹³⁰. L'indirizzo politico più che reazionario degli ultimi anni congiunto all'aumentata pressione fiscale aveva provocato profonde reazioni alla base della società, non compensate dall'adesione dei gruppi potenti ma ristretti che beneficiavano della politica economica

dello Stato. Nessuna importante riforma, malgrado i lunghi dibattiti della Consulta, era stata condotta a positiva conclusione: né la riforma giudiziaria, né quella pur essenziale relativa al piano organico di bonifica delle terre paludose¹³¹. La stessa riforma della nobiltà, la quale, secondo i proponenti, avrebbe dovuto ridare allo Stato una base sociale sicura, si riduceva alla questione del maggiorascato, cioè a porre un freno all'inarrestabile decadenza del vecchio ceto dominante¹³².

Le difficoltà finanziarie pesavano sull'esigenza riformatrice; ma questa, appena pronunciata, cadeva perché contraddiceva al principio adottato dal governo che non intendeva istituire similitudini con altri più avanzati ordinamenti o urtare interessi costituiti. Così per la riforma giudiziaria, che richiamava la legislazione francese¹³³ e per il piano di bonifiche, che presupponeva una limitazione del diritto di proprietà¹³⁴.

L'azione del governo si restringeva sempre più all'ambito finanziario: non si profilava la bancarotta tanto temuta dai Medici, ma duravano gli effetti delle spese straordinarie sostenute per la restaurazione; e se l'erario statale, a partire dalla metà del '27, non era gravato della spesa per le truppe austriache, spese nuove nascevano dall'esigenza di difesa autonoma dello Stato¹³⁵. Alla fine del '28, il Consiglio di Stato accertava due disavanzi, il primo di 2 373 165 ducati — comprendente i buoni della Cassa di sconto e i crediti Rothschild, Appelt e Fourquet — e il secondo di 685 568 ducati di effettiva differenza tra entrata e spesa; e poiché era preclusa la via di nuove imposte, la scure cadeva sulla spesa annuale per le opere pubbliche¹³⁶. E alla fine del '30 il giovane Ferdinando II ereditava « un deficit annuale di ducati 500 mila ed un vuoto maggiore di quattro milioni di ducati pei debiti flottanti contratti nelle diverse epoche passate, oltre il debito pubblico consolidato [...] »¹³⁷. Le poche leggi e i decreti adottati in quegli anni risentivano di questo disavanzo: o erano dettate dallo spirito di « economia », che investiva perfino il servizio diplomatico¹³⁸ e penetrava nella struttura della legge forestale¹³⁹ o erano effetti obbligati dell'adottata politica protezionistica, della quale, ad esempio, erano coerente espressione la legge di navigazione e di commercio¹⁴⁰ e il decreto suppletivo della tariffa doganale d'importazione contenente nuove voci non comprese nel decreto istitutivo del 30 novembre del '24¹⁴¹.

Tuttavia la società meridionale non era in una situazione sta-

gnante. Aumentava la produzione sia agricola che industriale e, seppure fortemente frenata dall'ordinamento politico e dalla drastica riduzione dell'area delle libertà civili, riprendeva l'evoluzione iniziata alcuni decenni prima. Lo stesso Blanch, pur così puntiglioso critico del corso politico e legislativo di quegli anni, scriveva nel '30: « Sarà un giorno curioso studio quello di ricercare i progressi che si fecero in questi tristi anni del paese: per piccoli che essi siano, saranno sempre una prova del vigore della natura che combatte gli ostacoli frapposti dagli uomini »¹⁴². E quando il già ricordato De Augustinis indugiava sui pur minuti mutamenti del costume e notava l'insorgere dei cosiddetti bisogni « fittizi e sociali », egli coglieva l'essenza del medesimo fenomeno¹⁴³. Altri scrittori più legati ad interessi corporativi, ad esempio il Della Valle per il settore agrario, insistevano sulle cause del disordine economico e del malessere sociale, ma anche dalla loro parte si ammetteva l'esistenza di fattori evolutivi¹⁴⁴. Il contrasto nasceva altrove, nel raffronto tra opportunità esistenti e progresso effettivo e, per taluni, nell'avvertita esigenza di spezzare la gabbia entro cui il governo aveva imprigionato le forze effettive di progresso. E appunto per questo si profilava una diversa alternativa alla linea di sviluppo economico del regno imposta dal governo: perché emergevano i primi fattori di contrasto tra interessi agricoli e interessi industriali protetti, dal quale contrasto poi dipendeva in larga misura l'importante questione dei compiti propri dello Stato nella vicenda economica e, in concreto per il regno di Napoli, degli strumenti più idonei a vitalizzare un'area arretrata in rapporto alla trasformazione dei rapporti commerciali effetto dello sviluppo industriale europeo.

La produzione agricola aumentava in rapporto soprattutto all'aumento della popolazione; quella industriale perché il governo, tramite la tariffa doganale all'importazione e premi, esenzioni e privative, forzava il processo industriale. La popolazione della parte continentale del regno (come peraltro della Sicilia) era aumentata costantemente tra il 1816 e il 1833, nonostante gli effetti della crisi del 1817. Dal 1816 al 1833 essa era aumentata di 1 018 523 abitanti; dal '16 al '25 e dal '25 al '33, rispettivamente di 685 427 e di 333 096 abitanti (aumento medio annuo: 15,50 e 7,44%)¹⁴⁵. La città di Napoli, principale mercato di consumo del regno, dal '15 al '34 era passata da 325 616 a 355 386 abitanti; e l'intera sua provincia, negli stessi

anni, da 646 963 a 745 192 abitanti ¹⁴⁶. La crescita della popolazione, sia pure in percentuali diverse, interessava tutte le province: dalla Terra di Lavoro che registrava un aumento di 115 276 abitanti all'Abruzzo Ultra I che aumentava la sua popolazione di 14 322 abitanti ¹⁴⁷. Nel Principato Ultra in trent'anni, dal 1808 al 1838, Avellino raddoppiava i suoi abitanti anche perché elevata a capoluogo della provincia, ma in molti altri comuni l'aumento era di un terzo ¹⁴⁸.

La domanda del mercato interno, pur nell'ambito delle stesse lontane province, andava crescendo col crescere della popolazione. Ricordando l'innesto j Jenneriano e il connesso aumento della popolazione, il Cassitto scriveva: «Necessaria conseguenza esser ne dovea quell'irrequietezza di migliorabilità tanto propagata da per tutto»; e ancora: «d'onde tanto aumento di produzione al di là de' consumi, e donde questi senza accrescimento di consumatori, oltre all'ordinario» ¹⁴⁹. Nel momento stesso in cui si riconosceva l'aumento demografico e quello della produzione, come si vede, si ponevano le domande provocate dall'accrescimento stesso e si cominciavano a delineare gli ostacoli che le antiquate strutture frapponavano ad un più forte rilancio economico. Ma nessuno poteva dubitare, scriveva ancora il Cassitto,

del progredimento delle arti di lusso e di comodo [...] pei tanti ebanisti, pittori, musicanti, manifattori di guanti e cappelli, sarti, tessitori, che non ci fan desiderare l'antica dipendenza dalla Capitale, vecchia sede centralizzante di tutte le arti e manifatture del Regno. Vero è che grossolani sono i nostri tessuti di lana, lino e cotone. Ma grossolani appunto ne occorrono al consumo delle classi minori, che compongono ventinove trentesimi della popolazione di questa Provincia. Lo spaccio pel trentesimo di essa, composto di gente, cui occorrono tessuti più fini, non è considerevole, né quindi può formare oggetto di utili speculazioni, né metter l'intraprenditore in gara, con quelli della Capitale, dove havvi smaltimento maggiore, e facilità d'impiegarvi speciosi capitali [...]

Non mancavano altre opposte voci, relative a province di più profonda depressione economica, ma, a ben guardare, esse erano il riflesso non solo di una condizione specificatamente arretrata, ma anche del raffronto con ciò che accadeva in altre zone del regno. Come nel seguente brano sul Molise del Filippini, che, raffrontando il numero dei contadini «atti al travaglio» e la superficie coltivata (134 624 più le donne per 811 273 mog-

giate) e il numero dei contadini con quello molto basso degli artigiani (circa 7 000), riconduceva il mancato sviluppo dell'agricoltura all'inesistenza dell'industria manifatturiera, altrove in progresso:

non avvi alcuna concia di cuoi, alcun lanificio, alcuna fabbrica di tele [...]; non conosciamo officine da liquori, da colori, da rasoi, da armi da fuoco; non vi si contiene alcuna cartiera, ferriera, vetriera; sono ignote le macchine da calze, da filo, da scardassare; nessuno coltiva i filugelli, nessuno addicesi all'industria de' setajoli [...]

Tuttavia l'aumento della produzione agricola non costituiva da sé solo un fattore di reale progresso. Esso dipendeva dall'aumento della popolazione, ma anche dal frazionamento della proprietà, dall'alto prezzo dei prodotti agricoli negli ultimi decenni, dalla connessa spinta a dilatare le culture nei monti e nei boschi, dall'abolizione dei riposi e dall'introduzione dei prati artificiali (pratiche adottate dagli agricoltori più illuminati)

Qualche scrittore peraltro avvertiva che si era ristretto il mercato estero senza che tale perdita fosse compensata da un adeguato ampliamento del mercato interno. La popolazione certo è aumentata, diceva il Della Valle, ma i più vecchi dei nuovi nati non oltrepassano i 15 anni e perciò «non sarà che nel 1835, che la prima schiera della crescente popolazione potrà consumar tutta intera la sua annua razione di 4 o 5 tomoli di frumento, di frumentone o di altre considerevoli civaje»

In verità l'ampliamento era reale, e dipendeva anche dai nuovi bisogni, dalle nuove abitudini, dalle nuove domande di consumi sia nei ceti alti che nel ceto popolare. Esso comunque non compensava la trasformazione della domanda estera, né poteva aumentare i profitti per una produzione che cresceva ma in direzione di altre colture a più alta redditività (riso, barbabietola, colza, gelso, patate, industria boschiva, pastorizia). Il Granata osservava appunto che la miseria cui sembrava destinato il regno era provocata dal fatto che, essendo il «frumento» la principale derrata «con cui ci provvediamo dallo straniero di ciò che ci manca», ne conseguiva una pesante passività per esempio per l'acquisto di formaggi, cavalli, cuoi grezzi, conce, sostanze tintorie e perfino di «funi» e di «cera», sicché si dovevano sop-

portare « esiti considerevoli », ed il risparmio, sottolineava, « era il primo e il più certo de' lucri »¹⁵⁴. E lo stesso Afan de Rivera, scrittore assai critico degli agricoltori napoletani primi responsabili della loro rovina e fautore della « centralizzazione amministrativa »¹⁵⁵, tuttavia riconosceva tale passività:

Prima dell'ultima lunga guerra devastatrice le copiose produzioni del nostro suolo che sopravanzavano all'interna consumazione, si smaltivano facilmente a ragionevol prezzo, e questi sbocchi delle nostre derrate non solo compensavano largamente l'immissione dei generi di manifattura e di lusso, ma facevano benanche pendere sempre in nostro favore la bilancia del commercio¹⁵⁶.

Ad esempio già allora si avvertiva il ritmo assai lento di espansione della produzione della seta e c'era chi richiamava il caso della Lombardia, la cui agricoltura si trasformava per rispondere alla crescente domanda di seta del mercato estero¹⁵⁷. Ed è significativo quanto scriveva a questo riguardo il Millenet, altro sostenitore dell'indirizzo adottato dal governo napoletano per forzare il processo industriale: Napoli si presentava sul mercato europeo (Millenet si riferiva agli anni dopo il '30) con 800 mila libbre pesanti di seta, quanto era press'a poco la *quotité* della sua produzione annuale, Milano con cinque milioni di libbre, così, mentre la Lombardia realizzava annualmente un capitale da 14 a 16 milioni di ducati, il Napoletano ne realizzava appena 3 « pour la somme totale de ses soies ». Ancora: l'esportazione napoletana realizzava complessivamente dodici milioni di ducati all'anno, mentre la Lombardia ricavava per la sola seta un valore di un terzo più alto. La differenza appariva « straordinaria » al Millenet, raffrontate le condizioni di suolo e di clima del Napoletano e della Lombardia, ma la spiegava citando il De Wultz, con i « mezzi artificiali » posti in opera dagli agricoltori lombardi per la fortuna loro e del loro paese¹⁵⁸.

Ma appunto qui, attorno a questi « mezzi artificiali », si sviluppava il dibattito di quegli anni, essenzialmente politico, seppur velato dietro considerazioni tecniche. « Mezzi artificiali » che non erano solo attinenti al credito, alle tecniche agrarie, alle bonifiche, alla viabilità, ma investivano i problemi della struttura del lavoro agricolo e, nel fondo, l'intera politica del governo. L'osservazione più ricorrente cadeva sull'arretratezza della tecnica e degli strumenti di lavoro, sul mancato aggiornamento dei proprie-

tari e sull'ignoranza dei contadini: su quello, in sostanza, che il Granata chiamava « ignoranza generale delle manipolazioni »¹⁵⁹. Ma certo non si trattava soltanto dei « viziosi sistemi » relativi alle « pasture » e alla « coltivazione de' grani » in modo da ricondurli alle « buone regole di economia ». Si trattava di andare oltre, svincolando la proprietà dalle vigenti « leggi restrittive », dai « diritti signoriali », modificando i contratti agrari e i « patti assurdi soliti ad opporsi nelle concessioni enfiteutiche », tutte cose che stavano a monte dei mancati progressi della produzione agricola.

Come si potrebbe alternare il pascolo colle seminagioni in quel suolo, sul quale un ex barone, un luogo pio, una badia, una commenda riscuotono la decima del prodotto in cereali, fino a che non si persuadono i signori, che cangiando in retribuzione fissa in danaro una percezione eventuale, molestissima al contribuente (quantunque egli abbia spesso nelle sue mani il potere di ridurla ai minimi termini), scioglierebbero da' lacci il coltivatore e costituirebbero a favore di se stessi una rendita stabile, e sicura? Come introdurre i prati artificiali, vero e principal sostegno all'economia rustica, su i terreni divisi in piccolissime frazioni, ed affittati in grani di triennio in triennio fino a che non si convincano i proprietari, che quanto è più in piccolo la coltura, tanto è men sicura la rendita perché è più miserabile il colono; e tanto meno è soggetto il fondo alle deteriorazioni inseparabili degli affitti, quanto questi sono più lunghi?¹⁶⁰.

Lungo brano, questo del Granata, ma indicativo, da un lato, degli ostacoli che si frapponivano al progresso dell'agricoltura e, dall'altro, delle richieste avanzate al governo dalla borghesia agraria.

La trasformazione dei rapporti commerciali europei, la concorrenza degli altri paesi nei confronti dei prodotti agricoli preferenziali del regno, prodotti che appena alcuni decenni prima avevano corrisposto profitti così alti, ponevano soprattutto la borghesia agraria di fronte a se stessa e di fronte al potere pubblico: si profilava una linea di tipo capitalistico e insieme la « strozzatura » emergente dalla caduta dei profitti e dall'indirizzo economico del governo, che, mentre non interveniva per rimuovere gli ostacoli agli investimenti e lasciava sopravvivere un mercato interno anemico e frazionato spesso in tante aree di autoconsumo¹⁶¹, distorceva la vicenda economica del regno a favore dell'industria protetta. Discendevano da qui gli alti lamenti

per la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli senza una connessa riduzione dei salari ¹⁶², per la preferenza del governo a favore dell'imposta fondiaria anziché delle imposte indirette ¹⁶³, per la scarsa considerazione del valore delle infrastrutture per l'incremento della produzione e del commercio ¹⁶⁴. Ricordava un altro scrittore, il Santoli, che era inidonea la tesi di quanti vedevano il superamento della crisi dell'agricoltura avviando nuove « produzioni », « ovvero che per renderla maggiormente produttiva vengano ad incoraggiarsi, ed aumentarsi gli altri due rami dell'industria, le manifatture, ed il commercio » perché spiegava

« se i risparmi fatti sul valore de' prodotti di una industria sono quelli che formano i capitali, coi quali si può accrescere la industria medesima o intraprenderne altre, non può l'agricoltura divenir commerciante, o manifatturiera quando niun risparmio abbia fatto ossia quando la propria industria non abbia prosperato.

In realtà, per il Santoli non tanto servivano il rinnovamento delle « pratiche » e la variazione dei prodotti quanto, invece, la rimozione degli ostacoli strutturali, vale a dire, poiché le produzioni non corrispondevano al loro costo, la riduzione, ad esempio, delle spese di trasporto e la riforma della legislazione sulle « proprietà rustiche », sulle loro rendite e sui contratti agrari ¹⁶⁵. Assumevano in tal modo forte rilievo le critiche al drenaggio dei capitali nell'« improduttiva » capitale, per usare un'espressione del Cassitto, investiti nelle società commerciali ed industriali che si andavano formando appunto a partire dal '26 ¹⁶⁶, ma che, come abbiamo già visto ¹⁶⁷, non ritornavano all'agricoltura; e di qui i molti lamenti per gli interessi usurari imposti soprattutto nelle più arretrate province e per l'assoluta mancanza di un'organizzazione creditizia ¹⁶⁸.

Il che valeva a confermare il tipo e il livello della crisi, in presenza di una bassa percentuale di risparmi e della loro distrazione dal reinvestimento nella produzione agricola ¹⁶⁹.

Nessuno parlava di una situazione stagnante, tutti ricordavano i progressi compiuti nei diversi settori della produzione, molti però sottolineavano l'esistenza di una profonda crisi e nutrivano timori sull'immediato avvenire. Secondo il de Rivera, la crisi stava nell'alterazione a svantaggio del regno del rapporto con le « altre colte nazioni che hanno spinto al più eminente

grado il genio delle invenzioni, e de' perfezionamenti »; così, ad esempio, egli scriveva

se i nostri progressi nell'industria dal 1798 al 1832 sono nella ragione di due ad uno, e quelli delle altre nazioni con le quali siamo in relazione, han seguito quella di quattro ad uno, la nostra posizione relativa è divenuta molto più svantaggiosa. Infatti sebbene la nostra industria si fosse tanto migliorata, pure a cagione de' più rapidi progressi fatti dalle altre nazioni, essa si troverebbe rispetto all'industria di queste ultime nel rapporto di uno a quattro, invece di quello di uno a due che prima sussisteva ¹⁷⁰.

Che era quanto affermavano molti altri, additando tra le cause principali di questa arretratezza il « sistema proibitivo » fatto proprio dal governo. « Tutto promette e alla navigazione e al commercio un lieto avvenire », scriveva un anonimo corrispondente dell'« Antologia » di Firenze, « e tanto più lieto se le disposizioni del governo più con la libertà che con le tariffe vorranno animarli ». Non c'era dubbio sul progresso industriale, come per le fabbriche di lana e di cotone o per le fabbriche di guanti, ma esso era ottenuto « a forza di dazii ». E ancora: « Il regno di Napoli deve giungere al punto da poter esportare bensì la materia prima, ma non aver più bisogno d'importare la lavorata, che tuttora gli costa ben cara, sebbene ne ritragga in minore quantità ».

Dappertutto si esportava la seta greggia italiana, « ma l'accresciuta coltivazione del gelso e la vietata esportazione delle sete indigene ci chiude quell'adito, se si eccettuino gli anni di magro raccolto, e gli organzini del Piemonte, de' quali pare non possa far senza »; e poiché la produzione di seta francese era in forte espansione, non doveva essere lontano il tempo in cui diverrà perfino inutile il divieto d'esportazione di questo prodotto. Quanto all'agricoltura, la situazione non era lieta, mancando quegli accorgimenti economici, mediante i quali, ad esempio, la Puglia potrebbe esportare e con molto profitto: « Però da trent'anni è in progresso; coltiva più e più varii frutti del suolo: e meglio fiorirebbe se un nuovo catasto proporzionasse le imposte che sono malissimo scompartite » ¹⁷¹.

Lamenti e critiche generalmente diffusi, come si vede, che tutti s'incentravano sulla distorsione produttiva provocata dal protezionismo governativo. Il divieto d'esportazione delle ma-

terie prime, osservava l'Andreatini, faceva il profitto del produttore, non del consumatore¹⁷². Così i divieti all'importazione che erano certo « un mezzo assai forte d'incoraggiamento nascente », solo che poche industrie meritavano « un incoraggiamento sì dispendioso ». Del resto, posto il caso che nel regno di Napoli si riuscisse ad introdurre tutte le « manifatture che si fabbricano all'estero », come esse potrebbero prosperare sulla sola domanda interna? E da qui la tavola delle altre critiche al sistema che presiedeva alla produzione agricola:

I terreni non appartengono per lo più al coltivatore, ma ad una mano straniera, che lo rende misero, e sparuto. Abbiamo gli usi malefici degli affitti biennali, e triennali. Manchiamo di risorse nelle disdette necessarie delle raccolte. Manchiamo ancora di direzione nelle estrazioni, e nelle immissioni degli oggetti del commercio esterno da regno a regno, ed interno da provincia a provincia.

I cereali sono colpiti dalla molesta influenza degli incettatori. Nessuna protezione efficace agli agricoltori. Vessazioni eterne degli agenti finanziari, ed amministrativi comunali per la ripartizione de' dazi indiretti, delle contribuzioni su i fondi delle terre, e su i tributi che particolarmente vessano i cittadini, derivanti dalle amministrazioni comunali [...] ¹⁷³.

Le due crisi, quella più generale effetto della cosiddetta « rivoluzione commerciale » e quella interna politico-sociale si sommarono in quegli anni; e il tipo di risposta che il governo napoletano aveva dato alla prima aggravava i caratteri della seconda. Sull'onda della pur lenta espansione industriale e commerciale emergevano, da un lato, le contraddizioni di un processo produttivo che arrestava e comunque frenava la trasformazione dell'agricoltura per il mercato (e l'agricoltura restava al centro dell'economia del regno), dall'altro, gli effetti sociali della deviazione degli investimenti verso settori di tipo monopolistico, nel momento stesso in cui lo Stato non era in grado di realizzare manovre sostitutive attraverso la spesa pubblica. La risposta del governo, decisa, come abbiamo visto, nel quadro di una situazione finanziaria gravissima, rispondeva all'esigenza di autodifesa del regno rispetto alle profonde e irreversibili trasformazioni del mercato europeo e anche, per usare la felice espressione del De Augustinis, alla « boria » della classe dirigente di uno Stato che voleva tuttora competere con gli altri maggiori sulla via dell'industrializzazione; ma essa era tale da colpire ceti fondamentali, quali la borghesia

agraria, quella commerciale, per la parte non legata al vincolismo governativo, e quella in genere intellettuale, la quale, estromessa dalla gestione del potere pubblico, sommarono i lacci imposti alla libera espansione dell'economia a quelli ben più gravi adoperati contro la circolazione delle idee. Né tutto questo si traduceva in un beneficio per i ceti popolari, i quali fronteggiavano la crisi solo per il basso prezzo dei generi fondamentali di consumo: più in generale però, di fronte al crescere dei bisogni, essi non erano in grado di migliorare la loro condizione, tanto per i bassi salari percepiti, quanto per l'aumentato peso delle imposte indirette. E questo valeva per il ceto rurale ma anche per i circa 200 000 operai che lavoravano nell'industria: i salari del settore industriale erano tutt'altro che competitivi, mentre la introduzione delle nuove fabbriche favoriva la crisi di attività artigianali diffuse¹⁷⁴. Sta di fatto che, nel periodo considerato, aumentava il numero dei mendicanti, che era nel '24 di 160 041, nel '28 di 221 756 e nel '32 di 237 825; e aumentavano progressivamente le spese di pubblica beneficenza¹⁷⁵.

In realtà, spinta anche da necessità fiscali immediate, la risposta protezionistica del governo napoletano era andata molto al di là delle effettive esigenze dell'economia e della società del regno. Quella risposta peraltro era regolata dal chiuso sistema politico, sicché appariva al settore più evoluto della borghesia intellettuale come una scelta non solo economico-finanziaria, ma di preclusione nei confronti della civiltà europea. E già allora in questo senso era interpretato il forte dazio imposto all'importazione dei libri, nuova rinnovata censura. Secondo l'Ulloa questo dazio proibitivo mirava, non già all'illiberale fine di tenere il popolo nell'ignoranza, ma ad uno scopo più urgente, cioè al sostegno e all'ampliamento dell'arte tipografica e alla creazione di cartiere e attività collaterali; e non c'è dubbio che il Medici era stato fortemente influenzato dalla crisi delle tipografie esistenti e dalla pressione del settore interessato¹⁷⁶. Ma è vero altresì che quel provvedimento colpiva il commercio librario per il fiorire del contrabbando e che, nel '30, malgrado il parere del direttore dei dazi, il governo rifiutava il chiesto ribasso ritenendo « pernicioso » gran parte dei libri stranieri¹⁷⁷. L'opposizione veniva alimentata da tutti questi fattori, che erano nella società e s'infrangevano nella linea politica dello Stato. E s'intravedevano già allora le direttive di un processo che avrebbe contrapposto la società al sistema politico creato dal Medici,

sopravvissuto alla sua morte, pur dopo le correzioni introdotte dal giovane Ferdinando II.

Ma nel decennio grigio e chiuso, seguito al moto del '20, la riconsiderazione dell'evoluzione della società napoletana conseguita prima, tra rivoluzione e reazione, non pesava tanto sulla vecchia classe dirigente quanto sulle forze nuove che al traguardo costituzionale avevano dedicate le migliori loro energie. La ricordata autocritica del Blanch ne rappresentava la significativa testimonianza: e non era tanto il furore della reazione ad imporre una tregua, quanto l'avvertita esigenza di ritessere un nuovo fronte tra interessi omogenei, penetrando all'interno dello Stato e coinvolgendo quanti avevano i medesimi interessi se non ancora le medesime idealità. La tendenza che emergeva in quegli anni non era quella rivoluzionaria, ma quella riformistica, e ciò spiega almeno in parte la refrattarietà del regno alla rivoluzione francese del luglio 1789. D'altra parte le vicissitudini dello Stato sollecitavano un processo analogo all'interno dei gruppi che pure si richiamavano alla politica dei Medici, sebbene prevalentemente alla sua parte economico-finanziaria: e Bianchini e De Rivera e anche l'Ulloa, che aveva scritto la sua ode al movimento greco 179, per citarne alcuni, muovendo da diverse posizioni, si sforzavano d'imboccare la direzione riformistica. Tutto ciò apparirà chiaro nel decennio successivo, anzi nei primi anni dopo il '30, quando parte del ceto discriminato dopo il '20 ritroverà una collocazione all'interno dello Stato, ma era già presente negli anni precedenti. Se si volesse, ad esempio, ricercare il vero significato della nascita del « Progresso » del Ricciardi nel 1832 si dovrebbe proprio risalire a quella speranza riformistica, la quale attorno alla nuova importante rivista richiamava Giuseppe Ricciardi, Michele Milano, Cesare Dalbono, P. E. Imbriani, Luigi Blanch e tanti altri che, nel corso successivo della lotta politico-sociale, prenderanno diverse e opposte vie. È vero che quella stagione non durerà a lungo e che, proprio nell'ambito dei collaboratori del « Progresso », si avrà nel '36 una nuova più profonda frattura, dalla quale traeva origine la stessa reviviscenza settaria; ma tutto ciò è una conferma di quel che si preparava nel seno della società napoletana negli anni dal '21 al '30 180.

Quanto ai Medici, insieme al Tommasi vero artefice del restaurato sistema che la rivoluzione aveva sconvolto, scriveva l'Ulloa che gli era stata sventura « il vivere in tempi procellosi »,

ma che se « l'età gli fu nemica, gli sarà giusta e benigna la storia » 181.

Fu la missione di lui — scriveva il Blanch —, di accreditare le finanze con il suo nome per facilitare gli impieghi e continuare la monarchia amministrativa, senza cercare né di rifare il passato, né di avanzare verso l'avvenire, ma, accettando tutte le persecuzioni operate, mantenere il sistema, senza usare forme brutali, e così avere almeno l'apparenza della moderazione;

cioè, « senza cessare di declamare contro la condotta dei suoi antecessori » era divenuto « il loro scrupoloso esecutore [...] » 182.

Dall'altra sponda, un vecchio diplomatico scriveva che nel « duunvirato » Medici-Tommasi allo spirito forense di tutti i tempi si era aggiunto quello del liberalismo « predominante » nella loro giovinezza. I principi politici dei *duunviri* erano appunto quelli del giovanile processo subito dall'uno per sospetto giacobinismo e dell'*Elogio di Gaetano Filangieri*, unica operetta scritta dall'altro. Essi erano pervenuti a formare un ministero « il più assoluto di cui si fosse avuta memoria »; non insensibili né alle ricchezze né agli onori, « pure credettero poter conciliare il dispotismo aristocratico al *democratico liberalismo* ». Qui

l'inconciliabile traccia che tenner nel loro Ministero, ed il cav. Medici ne' 20 anni, con breve interruzione l'occupò, incontrarvi tre rivoluzioni dal suo sistema provocate, dalle sue corte vedute nelle cose politiche non sapute evitare. Il voler amalgamare il vecchio al nuovo, problema più disperato nella scienza politica di quel che non sia la quadratura del circolo nelle matematiche, tradì il Re, e la Nazione [...] 183.

L'uomo era senza dubbio assai abile e anche dotato di capacità direttive al di sopra del personale medio dei suoi tempi tristi; e aveva esercitato una lunga egemonia nella vita dello Stato. Ma il giudizio sulla sua opera non può darsi al di fuori del profondo travaglio di una società che avvertiva e consumava la decadenza del vecchio ordine e però non offriva ancora le forze idonee a realizzare le nuove frontiere.

Il Medici aveva combattuto difficili battaglie per evitare la bancarotta e per allontanare dal regno le truppe straniere, e in effetti la ricostruzione dei termini reali nei quali era costretto ad operare mostrano le sue capacità e anche la sua aspirazione ad

una linea autonoma e responsabile. Egli era peraltro persuaso che i tempi difficili nei quali viveva lo costringevano a trasferire la somma principale dei problemi alle nuove generazioni¹⁸⁴. La sua, in sostanza, era un'opera difensiva e non di attacco: difendeva un sistema fruttuoso nel « quinquennio », che era stato costretto a ricostruire appena pochi anni dopo sotto la bufera reazionaria. Più in là non gli era dato di andare: l'opinione pubblica più qualificata era dall'altra sponda e il nuovo contesto politico non gli consentiva di rilanciare un nuovo ponte. Del resto l'esperienza del '20 lo paralizzava, tutte le volte che essa aveva fatto rivivere lo spirito settario e partigiano che egli aveva ritenuto di esorcizzare con la politica dell'« amalgama ». Alle sue spalle lo attendeva l'altra parte della società, chiusa ad ogni rinnovamento. Così si riduceva l'area per nuove più avanzate composizioni. E in realtà, pur nell'opera positiva di ricostruzione, gli si spezzava perfino il baluardo che doveva presiedere alla difesa della libertà civile: e quel che è peggio negli ultimi anni egli stesso non mostrava di avere per esso la stessa cura e lo stesso orgoglio degli anni precedenti. Il suo sistema però sopravviveva, segno, ancora una volta, della difficile e alla fine impossibile maturazione di quelle scelte che egli non aveva saputo e voluto compiere.

¹ P. C. ULLOA, *Il regno di Francesco I* cit., p. 10.

² *Appunto* senza data del Medici al principe Ruffo (ma 17-20 gennaio '25). Per questi mesi, il Medici aveva chiesto al Ruffo, oltre ai dispacci ufficiali e alle confidenziali ordinarie, *appunti riservatissimi*: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 612.

³ Dopo la nomina dell'Intonti a ministro di Polizia, specie i canosini indicavano il ministero come « triunvirato » per distinguerlo dal precedente dominato dai *duunviri* Medici e Tommasi: cfr., ad esempio, ASN, *Arch. Borbone*, fascio 727, ff. 517-522 v: De Mattheis al Canosa, 29 ottobre 1826.

⁴ Cfr. i larghi riferimenti sulle relazioni di polizia dell'anno 1825 pubblicati in A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, cit., pp. 251-58. E anche le relazioni del ministro Intonti al re relative sempre all'anno in questione, in ASN, *Arch. Borbone*, fasci 635 (I) e 679.

⁵ Relazione del prefetto di Polizia interino, Pasquale Lafragola, al ministro di Polizia sulla morte di Ferdinando I e sullo spirito pubblico, 5 gennaio 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 679, f. 132.

⁶ N. Intonti a Francesco I, 5 febbraio 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 679, ff. 140-144 v.

⁷ *Appunto* riservato del principe Ruffo al Medici, senza data (ma 10-15 febbraio 1825): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 617.

⁸ In particolare, moti rurali in direzione di proprietà demaniali o private. Ma non mancano incendi di boschi, furti ecc. Cfr. A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 251-52.

⁹ Tommasi al Medici, 14 maggio 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 702, f. 402.

¹⁰ Lettera al Canosa, senza data (ma probabilmente del dicembre 1825), firmata *Nosce signum*, da attribuire a Pasquale Panvini: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 482-83.

¹¹ « Leggo sulla 'Gazzetta Ticinese' sotto la data di Genova del 7 spirante la notizia del vostro ritorno a Napoli », scriveva da Parma Antonio Bernardi al Canosa (27 settembre 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 742). E ancora da Napoli (Pietrabiliana) il corrispondente che firmava *Nota manus*: « Qua tutt'i buoni vi aspettavano; anzi si eran fatte parecchie compagnie per venire incontro. La lusinga nacque dalla Gazzetta di Firenze, la quale in data de' 9 novembre annunzia che voi in Genova vi state preparando per prossimo ritorno in Napoli. Non voglio investigare da chi sia stato mosso il gazzettiere. Mi è piaciuto però vedere che (a riserva de' pochi ministri e ministeriali) la generalità corse ne' caffè a leggere l'articolo con entusiasmo di gioja ed è rimasta delusa di non vederlo ancora verificato [...] » (29 novembre '25, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 363-364 v). Del resto, a questo proposito, è notevole quanto

scriveva il Canosa stesso al Torelli, in relazione alle speranze nutrite dal Vecchione di un suo non lontano ritorno al potere: «egli [Vecchione] sarebbe tra poco rientrato nel ministero, come si è conosciuto dalla ispezione delle sue carte dopo morto. Egli scrivendomi mi dava qualche lampo di ciò ed altre cose, nulla però mi spiegò mai precisamente, e ciò mi fa conoscere essersi obbligato forse a mantenere alto silenzio con tutti [...]» (cfr. W. Maturi, *Il Principe di Canosa* cit., p. 236, n. 1).

¹² A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 297.

¹³ F. Ruffo al Canosa, Milano, 22 maggio 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 742, n. n.

¹⁴ Canosa a F. Ruffo, principe di Scilla, 21 aprile 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 742, n. n. Il «borro» e l'originale sono assieme alla citata lettera del Ruffo a nome del re.

¹⁵ Castelcicala a Francesco I, Parigi 17 gennaio 1825 (copia): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 700, ff. 244-54. È anche notevole questo altro brano: «Lo so e non ne ho alcun dubbio. V.M. non metterà certo la Sua Sacra Persona la Sua Reale Famiglia ed i suoi Stati in mano ai carbonari e ai liberali. Questi sia sicuro che non gli perdoneranno mai di essere Re e quello che questi vogliono è di non averne». Sulle vicende dei primi mesi del 1825 notizie interessanti in R. MOSCATI, *Uno scritto inedito di Guglielmo Pepe*, in «Samnium», a. V (1932), n. 1, pp. 52-9. Il Moscati pubblica le lettere inviate dal Pepe a Francesco I, perché concedesse libere istituzioni, ma anche una lettera del Castelcicala, e riferisce su altre iniziative diplomatiche per la conservazione della linea paterna.

¹⁶ Medici al principe Ruffo, Napoli, 1 febbraio 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, ff. 613-613 v. Ecco altri brani rilevanti di questa lettera: «Dopo l'ultimo mio foglietto l'andamento del Governo è migliorato di molto. In poche parole, S.M. ha manifestato che non solo il Governo si dovesse rimanere lo stesso nel fondo, e nelle forme, di spedizioni ordinarie. Blacas ha dato e dà i migliori consigli. Leggete l'articolo del Giornale sulle lettere dell'Imperatore. Ha prodotto nel pubblico un eccellente effetto. I liberali avevano sparsa la voce che il nuovo Re stesse coll'Austria (?) e si volesse da lui far partire la truppa austriaca. Quell'articolo ha calmato le dicerie. Intonti è degno d'ogni lode, mostrando un carattere al di là della portata degli abitanti delle due Sicilie. S.M. ha ottimi propositi. La guerra è al ministero, cosa per altro inevitabile in tutt'i cambiamenti [...] Vi ripeto il re ne colma di bontà, ma non so se potrà resistere alla corrente: intendo per il solo cambiamento di ministero: poiché per tutt'altro quando anche il volesse (il che mi pare assolutamente di no) tutto il danno ricadrebbe su di lui [...]»

¹⁷ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 18 marzo 1825: MOSCATI, II, p. 285.

¹⁸ Medici al principe Ruffo, Napoli, 1 febbraio 1825, cit.: ASN, *Arch. Borbone*, f. 196. Più puntuale la diversità tra Ferdinando I e Francesco I riferita dal Medici al conte Appony e da questi inserita nel suo rapporto al Metternich: «Le Roi Ferdinand, en cas de révolution, auroit mille fois préféré abdiquer et jouir d'une pension de 50 mille ducats par mois, à être le Roi constitutionnel de tous les empires du monde. Le Roi François commercerait aussi par s'y opposer, il se mettrait à cheval à la tête de ses armées, mais, forcé par l'impériorité des circonstances, il aimerait pourtant mieux être Roi constitutionnel qu'abdiquer [...]» (Appony a Metternich, Napoli, 16 febbraio 1825: MOSCATI, II, p. 269).

¹⁹ Francesco I al principe di Castelcicala, Napoli, 2 febbraio 1825: MOSCATI, I, pp. 254-8; cfr. anche A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 246-8.

²⁰ Medici al principe di Castelcicala, Napoli, 2 febbraio 1825: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 700, ff. 285-89.

²¹ Francesco I al principe di Castelcicala: MOSCATI, I, p. 257.

²² Medici al principe di Castelcicala, cit., ASN, *Arch. Borbone*, fascio 700, ff. 288 v-289.

²³ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 249 e 310.

²⁴ Metternich al Ficquelmont, Vienna, 5 marzo 1825: MOSCATI, II, pp. 281-2.

²⁵ Istruzioni per il conte Appony, Vienna, 25 gennaio 1825: MOSCATI, II, pp. 258-9, 262-3.

²⁶ *Ibidem*, p. 261. «Je puis assurer V.A.», scriveva del resto il conte Appony al Metternich, «que le Roi ignore complètement le fait de la lettre en question et que c'est par ma communication qu'il en a eu la toute première connoissance [...] Ni le feu Roi son père, ni le prince Ruffo, ni Medici ne lui en avoient jamais parlé ou écrit...» (Napoli, 16 febbraio 1825: MOSCATI, II, p. 273). Quanto poi all'orientamento dell'ambasciatore francese, Blacas, Francesco I aveva detto testualmente al conte Appony: «Croyez-moi [...] Blacas, plutôt que de se charger d'une pareille commission, ne seroit pas venu du tout à Naples [...]» (*ivi*, pp. 273-274). Sul colloquio Blacas-Appony, cfr. la lettera di quest'ultimo al Metternich, Napoli, 22 febbraio 1825: MOSCATI, II, pp. 276-7.

²⁷ Castelcicala a Francesco I, Parigi, 17 gennaio 1825, cit.: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 700, f. 254.

²⁸ Sul Blacas cfr. E. DAUDET, *J. de Maistre et Blacas. Leur correspondance inédite et l'histoire de leur amitié (1804-1820)*, Paris 1908.

²⁹ Si cfr. in particolare la lunga «memoria» inviata all'Appony dal Metternich il 17 marzo 1826: «Il nous est malheureusement prouvé d'ailleurs (dal 1824) que parmi les hommes dont il se compose, il en est plusieurs qui, non seulement ont commis l'imprudence d'influer dans ce sens sur l'opinion, mais qui même ont cherché à lui donner une tendance positivement hostile contre l'Autriche, en attribuant à cette puissance seule les embarras financiers du Gouvernement et la nécessité dans laquelle il s'était trouvé d'augmenter les impôts et d'ouvrir des nouveaux emprunts pour couvrir les frais de l'entretien de cette armée, tandis qu'on affecte d'avoir oublié que la révolution du 1820 et les sommes immenses qu'elle a coûté à l'Etat sont la première et la véritable cause des embarras des finances napolitaines, qui avant cette époque étaient dans l'état le plus florissant. Est-il juste aujourd'hui de vouloir en rejeter le tort sur la puissance libératrice? [...]» (MOSCATI, II, p. 300).

³⁰ Cfr., nel presente lavoro, pp. 131-2.

³¹ *Ibid.*, pp. 151-4.

³² Istr. per il conte Appony, cit., in MOSCATI, II, p. 259.

³³ Appony al Metternich, Napoli, 22 febbraio 1825: in MOSCATI, II, p. 279.

³⁴ «[...] mes instructions secrètes au comte Appony vous auront prouvé qu'il y a quelque tems déjà que je nourris ce soupçon et la correspondance de M. de Medici avec M. le prince de Ruffo, que je suis dans le cas de contrôler [...]» (Metternich a Ficquelmont, Vienna, 5 marzo 1825, in MOSCATI, II, p. 282).

³⁵ *Ivi*.

³⁶ *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie (1703-1859)* cit., pp. 312 sgg.

³⁷ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 260; MOSCATI, I, p. 260 (Francesco I a Medici, Genova, 18 giugno 1825).

³⁸ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., *ivi*.

³⁹ Appony a Metternich, Napoli, 22 febbraio 1825: in MOSCATI, II, p. 279.

⁴⁰ *Ivi*; e in quasi tutta la corrispondenza Appony-Metternich e Ficquelmont-Metternich del periodo (MOSCATI, II, pp. 258-344).

⁴¹ « [...] les révolutionnaires toujours actifs profitent de cette circonstance [l'incertezza sulla linea politica del sovrano] ils l'expliquent à leur avantage et disent le Roi protecteur de leurs intérêts; les royalistes, inquiets et découragés, se préparent à transiger avec un parti dont ils redoutent le triomphe [...] » (Ficquelmont a Metternich, Napoli, 10 febbraio 1826: MOSCATI, II, p. 294).

⁴² *Ivi*.

⁴³ P. C. ULLOA, *Il regno di Francesco I* cit., pp. 12-3.

⁴⁴ Appony a Metternich, Napoli, 16 febbraio 1825: MOSCATI, II, p. 268.

⁴⁵ *Ivi*. E aggiungeva il Medici, sempre secondo il riferimento del conte Appony: « Ce parti [liberale], que le Roi durant la révolution a cru devoir cajoler (il ne l'avoit jamais soutenu cependant [?]) est assez insensé pour supposer que le moment de son salut, de son triomphe est arrivé maintenant; il est convaincu que c'est le ministère seul qui, craignant de voir le pouvoir s'échapper de ses mains, force le Roi à se maintenir dans les principes de la Sainte Alliance, tandis que sans contrainte ce Souverain, cédant librement à ses propres impulsions, se mettrait à la tête du parti révolutionnaire. C'est cette opinion, évidemment fausse, mais généralement accréditée, que le Roi doit, surtout dans le commencement de son règne, chercher à combattre et à rectifier [...] » (*ivi*, pp. 268-9).

⁴⁶ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 17 gennaio 1825: MOSCATI, II, p. 254.

⁴⁷ Metternich a Ficquelmont, Vienna, 17 febbraio 1825: MOSCATI, II, p. 275.

⁴⁸ *Coll. Leggi e Decreti* cit., semestre II, 1825, pp. 68-70; MOSCATI, I, p. 256, n. 1. Pochi giorni dopo il suo ritorno a Napoli da Milano, Francesco I aveva graziato della vita otto ribelli di Monteforte, condannati dalla G. C. Speciale, commutando poi pene gravi in altre minori ad altri condannati: cfr. A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 261.

⁴⁹ Francesco I al principe di Castelcicala, Napoli, 2 febbraio 1825, cit.: MOSCATI, I, p. 256.

⁵⁰ Medici al principe Ruffo, Napoli, 1 febbraio 1825, cit.: ASN, *Arch. Borbone*, f. 613 v.

⁵¹ MOSCATI, I, p. 256.

⁵² Medici al principe di Castelcicala, Napoli, 26 aprile 1826: MOSCATI, I, pp. 273-74.

⁵³ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 10 luglio 1826: MOSCATI, II, p. 328.

⁵⁴ Cfr. in particolare il già citato A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, che riferisce con ricchezza di documentazione gli episodi singoli del ricordato malcontento popolare (pp. 253 sgg.).

⁵⁵ *Ivi*, pp. 257 sgg.

⁵⁶ V. ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Torino 1913, pp. 130-131; A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 288-9.

⁵⁷ *Ivi*, p. 288.

⁵⁸ V. CANNAVIELLO, *Strascichi della Carboneria in Avellino*, nel volume dello stesso autore *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione* cit., pp. 365-6.

⁵⁹ ASN, *Arch. Borbone*, fasci 715, 727, 735, 749. Si veda anche in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 728, ff. 266-268 v, il curioso documento *situazione*

politico-morale del Regno delle Due Sicilie al primo gennaio 1826, con brevi ma incandescenti giudizi sul Medici, sul Tommasi, sul ministro di Casa reale, marchese Ruffo, sul ministro della Guerra, principe di Scaletta, sul ministro degli Affari Interni, Amati, sull'Intonti, sul prefetto di Polizia, Lafragola, sul cardinale Fabrizio Ruffo e sul duca di Gualtieri, Consigliere di Stato, e infine sul principe di Cardito, presidente della Consulta.

⁶⁰ Pasquale Panvini al Canosa, Napoli, 8 marzo 1826: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, f. 500.

⁶¹ Id. a id., Napoli, 14 giugno 1826: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 505-506 v.

⁶² Esemplare è il caso dell'Intendente Cito e delle sue non sempre corrette manovre per acquistarsi la patente di « fedelissimo » e anche per deprimerne i suoi nemici personali: A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 285 sgg.; *Il disinganno sul conto dell'Intendente Cito*, in « Lega del bene » (Napoli), a. 1886, n. 1; *La rivoluzione dell'Intendente Cito in provincia di Lecce. Memoria storica del cap. D. Stefano Billa comandante gendarmeria provincia di Lecce*, con lettera del 6 dicembre 1825 diretta al Tommasi: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 713, ff. 317-337; e anche per episodi simili: V. ZARA, *op. cit.*, pp. 116-7.

⁶³ Cfr. in particolare A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 269 sgg.; S. LA SORSA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Bari 1925; R. CHURCH, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1817-1828)*, Firenze 1899; e inoltre le notizie contenute nel carteggio tra Francesco I e Ludolf, in Società di Storia Patria (Napoli), Corr. XII, E. 3, n. 8.

⁶⁴ Medici al Castelcicala, Napoli, 26 aprile 1826 (annesso rapporto del ministero di Polizia), in MOSCATI, I, p. 279; e per i più minuti dettagli: A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 272-76.

⁶⁵ Medici al Castelcicala, Napoli, 26 aprile 1826, doc. cit.: MOSCATI, p. 282. In verità c'era stata la proposta di un giudizio sommario e straordinario ma il ministro competente propose ed ottenne, in Consiglio, il rinvio degli imputati al giudizio della magistratura. Il principio veniva così salvato, ed era importante; tuttavia, sul terreno pratico, il Governo decideva provvedimenti disciplinari ed economici non conformi alle risultanze giudiziarie, premiando chi, per tornaconto personale, aveva violato le leggi dello Stato: cfr. A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 275-6.

⁶⁶ Metternich ad Appony, Vienna, 17 marzo 1826: MOSCATI, II, p. 301.

⁶⁷ *Ivi*, p. 300.

⁶⁸ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 1131/2.

⁶⁹ « Celui qui serait présenté le plus naturellement à notre pensée, eût été sans doute de confier cette commission délicate à M. le prince Ruffo, si la mort ne nous l'avait pas enlevé dans un moment où il pouvait encore rendre les plus grands services à son Souverain, à sa patrie et à la cause commune » (Metternich ad Appony, 17 marzo 1826: MOSCATI, II, p. 306). Il principe Ruffo era morto il 25 luglio 1825, e nei mesi considerati la reggenza della legazione di Vienna era rimasta all'abate Bearzi; a distanza di più di un anno, il 22 agosto 1826, era stato firmato il decreto che destinava Antonio Statella principe di Cassaro, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Vienna (cfr. sulla questione MOSCATI, I, pp. 260-4, 296-7; e anche N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. II, pp. 396-9).

⁷⁰ Metternich ad Appony, Vienna, 17 marzo 1826; Ficquelmont a Metternich, Napoli, 16 e 30 aprile 1826: MOSCATI, II, pp. 306-17. Sul colloquio Castelcicala-Appony, cfr. il lungo rapporto dell'ambasciatore napoletano a Parigi al Medici, 30 marzo 1826: MOSCATI, I, pp. 264-72. Tra l'altro il Castelcicala riferiva di aver detto riservatamente al barone di

Damas, ministro degli Affari Esteri francese, che gli correva l'obbligo di comunicare a Napoli che gli pareva « di vedere nel fondo di tutto questo una grande volontà, quantunque nascosta, di prolungare l'occupazione austriaca e che stimavo un bene se l'Austria stessa chiamasse il re di Francia ad avvisare sopra questa comunicazione, perché dava ciò un adito a questo augusto sovrano d'interessarsi naturalmente in favore del Re mio padrone, e nel modo che le circostanze future e il desiderio di S. M. Siciliana lo comporterebbero [...] » (pp. 266-67). Sull'adesione della Russia e della Prussia all'« avance » austriaca cfr. MOSCATI, I, pp. 292-94, e specie la nota 2 (comunicazioni di Stackelberg e di Flemming, rispettivamente inviato russo e ministro di Prussia a Napoli); e in genere sulla vasta manovra austriaca N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. II, pp. 227-30. Sulla posizione della Francia, oltre al già citato N. BIANCHI, pp. 239-40, cfr. A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 317-18: « Damas dava precise istruzioni all'ambasciatore Blacas, che ebbe vivaci colloqui con Ficquelmont, da cui, poco dopo, Medici apprendeva che Metternich era soddisfatto per gli sforzi del Governo napoletano a difesa dell'ordine pubblico ».

⁷¹ Medici a Castelcicala, Napoli, 26 aprile 1826: MOSCATI, I, pp. 283-84.

⁷² Medici al principe di Cassaro, Napoli, 1 aprile 1827: *ivi*, I, p. 300.

⁷³ Medici a Francesco I, Napoli, 13 gennaio 1828: *ivi*, p. 307.

⁷⁴ Id. a id., Napoli, 16 gennaio 1828: *ivi*, I, p. 308.

⁷⁵ « Napoli de' tenaci nell'idee antiche dimagrava. Morti eran il De Giorgio, il Vecchione, lasciando di lor passaggio triste memoria [...] » (P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I* cit., p. 32). « La cruda parca ha preso gusto nel cogliere i più preziosi frutti, che odore spargevano di sapor sodo, e di morale ancora, lasciando marcire le nespole, ed i cotogni sull'albero per affogarci; taglia i cedri del Libano, e ci lascia i soloni furiosi, le tribole ed i roveti spinosissimi [...] »: P. PANVINI, *Elogio funebre del cav. Vecchione*, Napoli 1826.

⁷⁶ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 10 febbraio 1820: MOSCATI, II, p. 294.

⁷⁷ *Ivi*.

⁷⁸ Metternich ad Appony, Vienna, 17 marzo 1826; MOSCATI, II, pp. 302-3.

⁷⁹ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 10 settembre 1826: MOSCATI, II, pp. 330-1.

⁸⁰ Metternich a Ficquelmont, Vienna, 10 marzo 1827: MOSCATI, II, pp. 332-3.

⁸¹ *Consiglio ordinario di Stato riunito straordinariamente per ordine di S. M. il dì 2 gennaio 1827 e preseduto dal Cav. D. Luigi de' Medici nella casa di sua propria abitazione*: ASN, Arch. Borbone, fascio 651, ff. 266-72. La lettera di Francesco I è del 30 dicembre 1826. La riunione avveniva in casa del Medici, dice il documento, per lasciare la massima libertà di decisione ai Consiglieri. Il rapporto da cui prende le mosse la lettera di convocazione è del Segretario Generale dell'Intendenza di Aquila. Quanto alle misure è sufficiente riferire il seguente brano: « Non permettersi neppure l'idea di organizzazione di Guardia Civica né per Napoli né per Palermo né tampoco per le provincie; anzi sciogliere le Guardie Civiche esistenti a misura che la Gendarmeria andrà organizzandosi ». Cfr. anche A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 318-9 e *Austriaci nel Regno*, in « Lega del bene » cit., a. I, nn. 15 e 16; a. II, nn. 10, 11 e 12; a. III, nn. 5, 10, e 15.

⁸² Paolo Poggi al Canosa, Napoli, 8 dicembre 1828: ASN, Arch. Borbone, fascio 737-38 (unico), f. 180.

⁸³ L. BLANCH, *Scritti storici* cit., II, p. 313 (« Memoria sullo stato del Regno di Napoli », dicembre 1830).

⁸⁴ L. BIANCHINI, *Ms. cit.*: « Un periodo della storia del reame delle Due Sicilie dal 1830 al 1859 » (libro I, cap. III).

⁸⁵ « Usciti i tedeschi furon occupati i presidii da' Napolitani. Cresciute naturalmente le apprensioni, agli Intendenti si inculcavano vigilanza e rigore. Era trasfonder le paure, che l'Intonti inoculava alla Corte, e tornavan riflesse nel governo » (P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I* cit., p. 34).

⁸⁶ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 284.

⁸⁷ L. BLANCH, *Scritti storici* cit., II, p. 313.

⁸⁸ Castelcicala al Medici, Parigi, 30 marzo 1826: MOSCATI, I, p. 270.

⁸⁹ *Rapporto del ministero di polizia*, annesso alla lettera del Medici a Castelcicala, Napoli, 26 aprile 1826: MOSCATI, I, p. 274, n. 1.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 274-6.

⁹¹ V. CANNAVIELLO, *Amministratori e impiegati comunali del Principato Ultra destituiti da Re Francesco per macchie settarie*, nel citato volume *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione*, pp. 370 sgg.

⁹² A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 384-7 e *passim*. Il citato rapporto del ministero di Polizia reca una casistica dei provvedimenti principali per sospetta tendenza liberale adottati nei confronti di militari, impiegati, magistrati e sacerdoti (v. MOSCATI, I, pp. 277-80).

⁹³ *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1826, semestre I, pp. 241-4 (e relativi regolamenti, pp. 245-52); e anche l'altro decreto di proroga del 21 settembre 1827 (*ibid.*, semestre II, pp. 157-58).

⁹⁴ *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1826, semestre I, pp. 241-44; 245-52.

⁹⁵ « I reati anzidetti contro la sicurezza interna dello Stato [...] apparterranno alla competenza delle Commissioni militari quante volte l'incolpato sia sorpreso o in atto che sta commettendo il reato, o quando vien perseguitato dal pubblico clamore, o quando in tempo vicino al reato sia sorpreso cogli effetti, colle armi, cogli'istrumenti, con carte, con emblemi e con qualsivogliano altri oggetti che facciano presumere esserne egli l'autore o il complice » (art. 9 del decreto 24 maggio 1826 cit.).

⁹⁶ *Rapporto del ministero di polizia* cit.: MOSCATI, I, p. 282.

⁹⁷ *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, n. 74 del 29 marzo 1826, p. 296.

⁹⁸ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 302.

⁹⁹ Medici a Castelcicala, Napoli, 26 aprile 1826, cit.: MOSCATI, I, p. 285.

¹⁰⁰ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 301.

¹⁰¹ Sul Giubileo, oltre al citato Genoino, sempre molto bene informato, cfr. *Programma del Giubileo da eseguirsi dalle LL. MM. Famiglia Reale...*, Napoli, Stamperia reale 1826; *Relazione tratta dal giornale storico dell'Arciconfraternita della S.S. Trinità... della solenne processione fatta per l'acquisto delle indulgenze nel corrente Giubileo*, Napoli 1826; GAROFALO, *Memoria sui trionfi della Religione cattolica nelle Sante Missioni, fatte nella città di Aquila*, Aquila 1826.

¹⁰² A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 301-2; e qui anche le reazioni dei circoli liberali sul bigottismo imperante, così com'erano riferite nei rapporti sullo « spirito pubblico ».

¹⁰³ *Rapporto del ministero di polizia* cit., MOSCATI, I, p. 281; su questi gruppi cfr., nel presente lavoro, cap. III, pp. 115-9.

¹⁰⁴ *Rapporto del ministero di polizia* cit.: MOSCATI, I, p. 281.

¹⁰⁵ *Ivi*; e anche A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 295.

¹⁰⁶ *Rapporto del ministero di polizia* cit.: MOSCATI, I, p. 281.

¹⁰⁷ L. BLANCH, *Scritti storici* cit., II, pp. 132-3 (« Memoria sullo stato del Regno di Napoli », dicembre 1830).

¹⁰⁸ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., *passim*; P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I* cit., p. 33.

¹⁰⁹ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 342-43. Sul successivo contrasto tra il ministro della Guerra e il giovane Ferdinando, contrasto fondato anche su questi motivi, cfr. *ibid.*, pp. 445-46.

¹¹⁰ G. B. Chiarini al Medici, Reggio, 3 ottobre '27: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 665, ff. 706-709 v.

¹¹¹ P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I* cit., pp. 19-20. I capitani, nobili o civili, dovevano essere possidenti « per comporre e vestire le compagnie ». Ma la parte economica, ricorda l'Ulloa, non venne meglio rispettata che le altre: « Taluni, come il Cataldo ed il Flores, supplicavano il Re, e questo del proprio danaro li sovveniva. Pe' figli ottenevano gradi per legge, dal Re danaro ad ordinar le compagnie, dagli ufficiali subalterni danaro per vendita di gradi ». Tra l'altro, come nel caso dei figli di Scalletta, « eran giovinetti da esservi [...] accompagnati dall'ajo ». Così, « i burlieri fean circular disegno rappresentante il Re che conducevasi in una Caserma dove trovava enorme granatiere che cullava il suo capitano ».

¹¹² L. BLANCH, *Scritti storici* cit., II, pp. 330-31 (*L'Italia nel 1814 e l'Italia dopo il fallimento della rivoluzione del 1820-21*).

¹¹³ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 268-91; 328 sgg.; *Rapporto del ministero di polizia* cit., pp. 279-80; *Carte segrete ed atti ufficiali della polizia austriaca* cit., vol. I, pp. 415-16; vol. II, pp. 132-34; L. SYLOS, *Polizia militare nel Barese durante l'anno 1825*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », a. XV, 1928, pp. 497-559.

¹¹⁴ G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano 1962, pp. 190 sgg.; C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Firenze 1962; O. DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905; V. CANNAVIELLO, *La setta dei Filadelfi scoperta nel 1828: gli Irpini affiliati a questa ed altre sette*, in « *Rassegna storica del Samnio* », a. VIII, 1922.

¹¹⁵ Oltre agli scritti già citati, cfr. V. CANNAVIELLO, *L'Arciprete don Carmine Antonio Giliberto di S. Agata di Solofra e la nuova setta degli "oppressi e non vinti"*, in *Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione* cit., pp. 312-95.

¹¹⁶ Cfr. in genere la corrispondenza Chiarini-Medici del biennio 1827-1828, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 665, ff. 598-814; in particolare, la relazione del Chiarini *Idee generali sullo spirito pubblico della Sicilia all'epoca del 15 febbraio 1827*, del 23 febbraio '27, e l'altra dello stesso del 29 settembre successivo: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 665, ff. 614-18; 696-703. Sulla questione cfr. anche A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 397-400; V. LABATE, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-31)*, Roma 1909.

¹¹⁷ Ludolf a Medici, Londra, 25 aprile 1827, 23 maggio '27; 29 giugno '27; 20 novembre '27: fascio 697, ff. 37-38, 41-47, 73-74, 153-164 v; Cassaro al Medici, Vienna, 1 dicembre '27: fascio 697, ff. 164-165; A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 361.

¹¹⁸ Ludolf a Medici, Londra, 20 novembre '27, a proposito di un dispaccio da Vienna ad Esterhazy, ambasciatore austriaco a Londra: ASN, fascio 697, ff. 153-154 v.

¹¹⁹ Sulla *questione greca*, sulla linea adottata dal governo napoletano, e sugli esuli cfr. R. MOSCATI, *La questione greca e il governo napoletano*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », a. XX (1933), fasc. I, pp. 21-49; A. NUZZO, *La rivoluzione greca e la questione d'Oriente nella corrispon-*

denza dei diplomatici napoletani, Salerno 1934; S. PANAREO, *Preoccupazioni governative e spirito pubblico nel Salento in rapporto alla guerra d'indipendenza greca (1820-29)*, in « *Rinascenza salentina* » (Lecce), a. VIII, 1940, pp. 71-92.

¹²⁰ Cassaro a Medici, Vienna, 1 dicembre 1827: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 697, ff. 166-68. Nella sua comunicazione il principe di Cassaro segnalava a Corfù oltre al Carrascosa, i fratelli Lorenzo, Matteo, Felice, e Filippo de Conciliis, e Cesare, Domenico, e Antonio de' Nobili. Su Lorenzo de Conciliis cfr. V. CANNAVIELLO, *Lorenzo de Conciliis*, Napoli, Piero 1913.

¹²¹ Medici al Ludolf, Napoli, dicembre '27 (cifra): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 697, ff. 161-161 v; id. a id., Napoli, 17 aprile '28: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 697, ff. 197-200.

¹²² Medici al Ludolf, Napoli, 20 dicembre '27: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 697, ff. 155-60.

¹²³ Id. a id., Napoli, 31 luglio - 1 agosto '27: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 697, ff. 89-90 v. Quanto poi al temuto sbarco nell'estremo Sud, ecco quel che ne pensava il Medici: « Carrascosa infatti trovava in Malta, e colà è sorvegliato da noi, per quanto le circostanze lo permettano. De Conciliis ed i fratelli sono in Corfù, insieme ad altri della stessa loro tempra; e non si lascia di tener su di loro l'occhio vigile, per quanto è possibile. Una furtiva venuta di Poerio, già eseguita o da eseguirsi in Calabria, non sembrerebbe impossibile. Ma il Ministro di Polizia assicura di non averne cognizione alcuna... Non v'ha dubbio che qualche mormorio siesi elevato tra i liberali per i fatti di Oriente, ma oltre che questa circostanza è stata comune a tutti gli altri Stati di Europa, i loro piani sono tanto strani, che per la loro stravaganza fanno in gran parte diminuire le apprensioni » (Medici al Ludolf, lettera citata del 20 dicembre '27).

¹²⁴ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 333, n. 1.

¹²⁵ Medici al Ludolf, Napoli, 31 luglio - 1 agosto '27, cit.: ASN, *Arch. Borbone*, f. 90 v: « Disgraziatamente la nullità del commercio attivo, dell'eccedenza del commercio d'importazioni estere unite al disquilibrio che forma il pagamento semestrale degli interessi del debito pubblico, che per più di quattro milioni annui è posseduto tutto dagli Esteri, producono una estrazione continua di numerario effettivo, che non può non risultar gravissima alla interna economia di questo paese. E questo male è tanto più sensibile, per quanto è più difficile di curarlo [...] ».

¹²⁶ Oltre al cit. A. GENOINO, pp. 401-26, cfr. l'ampio saggio di R. MOSCATI, *La rivolta del Cilento del '28*, in « *Archivio storico per la provincia di Salerno* », a. VI, 1933, fasc. II, pp. 127-28; A. GENOINO, *La rivolta del Cilento del 1828 da pagine sincrone*, in « *Rassegna storica napoletana* », 1933, fasc. I, pp. 34-44; M. MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828*, Roma 1906; e la bibliografia ivi citata.

¹²⁷ Medici a Francesco I, Napoli, 30 giugno 1828: MOSCATI, I, p. 309.

¹²⁸ Ludolf a Medici, Londra, 28 luglio 1828: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 687, f. 59; R. MOSCATI, *La rivolta del Cilento* cit.; e anche « *Notamento grazie* » (Consiglio di Stato del 3 ottobre 1828: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 635 [1]) e « *Contegno individui e autorità avvenimento Palinuro* » (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 635 [1], ff. 41-44 v).

¹²⁹ Francesco I a Medici, Quisisana, 23 agosto '28: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 651, ff. 618-619.

¹³⁰ P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I* cit., pp. 76-7; 93-5; A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., pp. 466-68; 483-87.

¹³¹ *Parere di sette Consultori sulla preferibilità della doppia conforme al sistema giudiziario francese*: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 661, ff. 44-89; e anche, a stampa, nello stesso fascio *Rapporto alla Consulta Generale*

del Regno a nome di una commissione straordinaria incaricata di una nuova organizzazione del potere giudiziario, Napoli, Stamperia Reale 1825. Sui tentativi di riforma in diversi settori cfr. G. CAPONE, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie*, Napoli 1854³. Si tratta di un testo scritto dal noto consultore di Stato per l'educazione di Ferdinando II. La prima edizione reca la data di stampa del 1826, ma in effetti è del 1829.

¹³² P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I* cit., p. 18.

¹³³ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 661, docc. citati, specie ff. 44-46 v.

¹³⁴ «La superficie delle nostre terre sommerse non oltrepassa l'estensione di dugento mila moggia. Ma oltre a tre milioni di moggia è la superficie delle terre le più fertili della valle e delle pianure che sono sotto l'influenza della pestifera infezione [...]. Il maggiore ostacolo che si oppone alle bonificazioni è il diritto di proprietà che il legislatore teme di offendere di troppo [...]» (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 853, ff. 74-8). «Il diritto di proprietà è stato finoggi il più grave ostacolo all'impresa delle bonificazioni che possono aumentare al di là del quintuplo la rendita delle terre ubertose [...]» (AFAN DE RIVERA, *Considerazioni sulle circostanze fisiche ed economiche del Tavoliere di Puglia e su gli espedienti atti a migliorare l'industria campestre e promuovere la prosperità per mezzo della istituzione di una Banca rurale e commerciale*, Napoli 1834, p. 24).

¹³⁵ L. BIANCHINI, *Della storia delle Finanze* cit., pp. 504 sgg.

¹³⁶ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* cit., p. 379.

¹³⁷ Ferdinando II ai componenti del Consiglio Ordinario di Stato, Napoli, 11 dicembre 1830: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 818/2, ff. 871-75; e anche la posizione della Tesoreria generale (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 647, ff. 577-88) e il raffronto tra lo stato discusso del '31 e quello del '30 (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 647, ff. 620-21). Per il debito pubblico consolidato, cfr. *Decreto sulla progressiva ammortizzazione del debito pubblico*, 15 dicembre '26, in *Coll. Leggi e Decreti*, cit., semestre II, 1826, pp. 275-86.

¹³⁸ *Decreto portante delle disposizioni relative al ramo diplomatico*, 31 luglio '26, in *Coll. Leggi e Decreti*, semestre II, 1826, pp. 73-6.

¹³⁹ Legge forestale, 21 agosto '26, in *Coll. Leggi e Decreti*, cit., 1826, semestre II, pp. 97-147.

¹⁴⁰ *Coll. Leggi e Decreti*, semestre I (25 febbraio 1826), pp. 49-88.

¹⁴¹ Napoli, 15 dicembre '28, *Coll. Leggi e Decreti*, cit., 1828, semestre II, pp. 169-74.

¹⁴² L. BLANCH, *Scritti storici* cit. II, p. 314. Accenni interessanti sul tipo di crisi che investiva il regno si possono ricavare dalle relazioni degli intendenti. Cfr., ad esempio, quelle del Petitti intendente di Basilicata, in «Giornale Intendenza», Potenza 1828-30.

¹⁴³ Cfr., in questo lavoro, cap. IV, pp. 169-75.

¹⁴⁴ Del DELLA VALLE, oltre gli scritti più volte citati, cfr. *Cenno sulle cause ed effetti dell'attuale condizione delle nostre principali derrate*, Napoli 1830; ma, appena dopo il '30, il dibattito sulla condizione economica del regno si fece più serrato: cfr., ad esempio, i numerosi scritti sul problema del Tavoliere di Puglia, attorno al quale si scontrano le opposte tesi dei liberisti e dei protezionisti, con interessanti notazioni sulle vicende economiche del decennio precedente: *Raccolta di memorie e ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1831; *Dialoghi sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1833, e gli altri scritti sull'argomento citati in G. CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1825 al 1840* cit., pp. 56 sgg.

¹⁴⁵ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., appendici I e II; e anche V. D. R., *Dell'aumento di popolazione nei reali domini*

al di qua del Faro dal 1811 al 1815, in «Annali civili», 1840, vol. XXII, pp. 55-61.

¹⁴⁶ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit.

¹⁴⁷ «Popolazione del regno delle Due Sicilie distribuita per province e valli nel 1815, 1834 e 1859», in D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 269.

¹⁴⁸ «Giornale economico del Principato Ulteriore», voll. XIV-XVIII, Avellino 1840, pp. 196-200.

¹⁴⁹ *Ivi*, vol. I, gennaio-marzo 1835, pp. 5-7.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 10.

¹⁵¹ A. FILIPPINI, *Discorso sulla necessità di far risorgere le arti nella provincia di Molise*, Campobasso 1832. L'autore evidentemente si riferiva alle nuove industrie, perché, ad esempio, Campobasso aveva piccole manifatture di alto livello artigianale (forbici, coltelli, rasoi). Tali prodotti, eseguiti a mano, costavano troppo. Cfr. D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie* cit., p. 223.

¹⁵² «Giornale economico del Principato Ulteriore», cit., 1835, vol. 1, pp. 8 sgg.; G. N. DURINI, *Dell'avvicendare campestre degli Abruzzi*, in «Filologia abruzzese», a. I, n. 6, 1836, pp. 138-44; F. MOZZETTI, *Colpo d'occhio di confronto tra i terreni della provincia di Teramo, Chieti, ed Aquila. Influenza comparata de' terreni calcarei, marmosi ed argillosi sull'agricoltura, se sia più utile il metodo delle "maggese" e del "lasciar sodo" o quello delle rotazioni agrarie*, in «Filologia abruzzese», 1836, nn. 1 e 3, pp. 13-9, 137-42. Per le altre province cfr. G. CUA, *Degli avvicendamenti campestri*, in «Annali civili», fasc. XVI, 1835, pp. 97-106 e, in particolare, le corrispondenze al direttore del «Progresso» di G. DE FILIPPIS-DELFIGO (a. III, vol. VII, pp. 146-49), di L. GRIMALDI (a. III, vol. III, pp. 325-36) e di V. DE AMBROSIO (a. III, vol. VIII, pp. 157-60, 301-8).

¹⁵³ C. DELLA VALLE, *Cenno sulle cause ed effetti dell'attuale condizione delle nostre principali derrate* cit., p. 21.

¹⁵⁴ L. GRANATA, *Discorso su i mezzi onde migliorare la economia rustica del Regno di Napoli*, Napoli 1828, pp. 1-6.

¹⁵⁵ L. BLANCH, *Intorno l'opera del commendatore Afan de Rivera intitolata: Considerazioni su i mezzi...*, in «Progresso», fasc. IV, luglio-agosto '33, pp. 227-38.

¹⁵⁶ AFAN DE RIVERA, *Memoria intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagione de' disboscamenti*, Napoli 1825, p. 30.

¹⁵⁷ Cfr. il «Tableau général...» approntato dal De Wultz sull'esportazione lombardo-veneta a Londra, Lione, Germania, Svizzera, Austria e Russia (anni '27-30), in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 833, ff. 4-5.

¹⁵⁸ J. MILLENET, *Des principaux produits agricoles de la partie continentale du Royaume de Naples* cit., pp. 13-6. Dello stesso e per il suo orientamento sulla politica economica napoletana, cfr. *Coup d'oeil sur l'industrie agricole et manufacturière du Royaume de Naples* cit., e anche M. DE AUGUSTINIS, *Del gelso e della seta per gli italiani*, Napoli 1833. Sulla produzione e il commercio della seta in Lombardia cfr. K. R. GREENFIELD, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari 1964; M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, pp. 43-6.

¹⁵⁹ L. GRANATA, *Discorso su i mezzi* cit., p. 7; P. COLAJANNI, *Aggiunzioni alla memoria pubblicata nel 1820 intorno alla macchina da maciullare la canapa ed il lino senza esporli alla mecerazione*, Napoli, s.n.t. (ma 1831); G. DE FILIPPIS-DELFIGO, *Discorso sulla importanza di una storia generale dell'industria e del commercio degli Italiani*, Teramo 1836, pp. 36 sgg.

¹⁶⁰ L. GRANATA, *Discorso sui mezzi cit.*, p. 11, e anche N. MONTUORI, *Memorie economico-politiche del Principato Ulteriore*, Napoli 1833; F. SILVAGNI, *Sulla utilità e necessità dell'agricoltura*, Napoli 1832.

¹⁶¹ Questa era la situazione del Principato Ultra, provincia non tra le più arretrate: vendeva in Puglia legname da costruzione, vini, paste lavorate, panni grossolani, vasellame ordinario di argilla cotta, castagne, noci, nocelle, frutta e legumi; in Terra di Lavoro e a Napoli vino, lino, semenza di lino, semola, legname, remi, bovini, agnelli, pollame, seta, frumento, granone, legumi. Il Principato Ultra era in piccola parte passivo rispetto ai beni importati. Il commercio interno era svolto nei mercati settimanali di Montesarchio, S. Giorgio la Montagna, Montefusco, Mirabella, Montemiletto, Ariano, Atripalda, Avellino e interessava soprattutto frumento, frumentone, salumi, bestiame. Lo sviluppo maggiore si era avuto a partire dal '25. Le « traverse rotabili » erano circa cento miglia, e si innestavano ai tronchi principali, cioè al real cammino di Puglia, 40 miglia, alla strada di Benevento, « che dal tenimento di Arienzo s'inoltra nel Principato Ultra per miglia 12 », e alla strada dei due Principati che « da Avellino dopo sei miglia giunge al confine del Principato citeriore », innestandosi poi a Salerno sulla consolare per la Calabria: cfr. la relazione di Federico Casitto del '34, in « Giornale economico del Principato Ulteriore », vol. I, 1835, pp. 18-24. Cfr. anche F. DE JORIO, *Sul circondario di Paternò. Memoria fisico-economica cit.*, pp. 18 sgg.

¹⁶² Cfr., nel presente lavoro, cap. IV, pp. 169 sgg.

¹⁶³ Oltre ai saggi già citati, cfr. G. N. DURINI, *Del tributo fondiario e del catasto nel Regno di Napoli*, in « Progresso », n. 21, 1835, pp. 17-29.

¹⁶⁴ Cfr. N. MONTUORI, *Riflessioni sul commercio*, Napoli 1830; e soprattutto le relazioni di Afan de Rivera del 1830 sulle opere pubbliche: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 857, ff. 4-13 v e ff. 15 e 23 (quadri statistici).

¹⁶⁵ G. SANTOLI, *Su i mezzi economici da ovviare al decadimento della industria agricola, e su di alcune leggi che vi hanno relazione, considerate come mezzi economici generali*, in « Giornale economico del Principato Ulteriore », vol. IV, ottobre-dicembre 1835, p. 58 sgg.

¹⁶⁶ Oltre a quanto ricordato nel cap. IV, pp. 173 sgg., cfr. l'interessante « Prospetto » di uno stabilimento commerciale per la formazione di una flotta mercantile per l'esportazione diretta dei prodotti del paese, presentato con un elogio al Medici, dal conte di Camaldoli il 9 febbraio 1836: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 662, ff. 198-203 v. Nella proposta si legge che l'idea dello stabilimento era nata per « le deplorabili vicende che hanno distrutto ogni nostro commercio, e provocato la decadenza dell'agricoltura e dell'industria del Regno » schiacciate « sotto l'immenso peso del monopolio ». Spiegando meglio i caratteri della crisi, i proponenti aggiungevano che non bastavano le forze individuali di ciascuno, perciò era necessario uno « spirito di associazione », e citavano l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia sedi di « colossali stabilimenti ». Oltre al conte di Camaldoli, firmavano la proposta Giuseppe de Thomas, Luigi Maria Dragonetti, Teodoro Monticelli, Cosmo M. a de Horatis. Come si vede, personalità talune d'opposizione. Il Dragonetti ragionerà meglio e con forza su questo « spirito di associazione », criticando a fondo la legge leonina della libera concorrenza nel noto saggio *Dell'industria considerata nelle sue attinenze con la pubblica amministrazione*, in « Progresso », vol. II, 1832, pp. 120-29. Per le « compagnie commerciali » cfr. anche ASN, *Arch. Borbone*, fascio 873, ff. 102-106 v.

¹⁶⁷ Cfr., nel presente lavoro, cap. IV, pp. 173 sgg.

¹⁶⁸ L. BIANCHINI, *De' reati che nuocciono all'industria alla circolazione della ricchezza ed al cambio delle produzioni*, Napoli 1830; « Nel 1810 l'interesse del dodici per cento era ordinario, e niuno l'avrebbe

detto usurario; ma dal 1815 al 1820 era regolare quello dell'otto e nove per cento. Dal 1821 in poi, eccessivo è stato l'interesse dell'otto in talune province; in altre regolare quello del quindici; ed in talune infine non si trova a prendere a prestito non solo a questa ragione, ma altresì al venti. Né questi eccessi e ribassi attuali derivano dall'abbondanza dei capitali; ma da mancanza di essi in un de' luoghi, in altri da grande ristagnamento, ed in generale da mancanza di fiducia, e buona fede; quali circostanze hanno paralizzato, e seguitano a paralizzare l'industria, e l'interna ed esterna circolazione » (ivi, pp. 75-6); e D. DEMARCO, *Il crollo del Regno cit.*, pp. 179-82.

¹⁶⁹ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie cit.*, pp. 106 sgg.

¹⁷⁰ C. AFAN DE RIVERA, *Considerazione su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura conceduto al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1832, vol. I, p. 58.

¹⁷¹ *Agricoltura e industria del Regno di Napoli*, in « Antologia » (Firenze), vol. XLV, gennaio 1832, pp. 149-52; febbraio 1832, pp. 170-3. È una lunga nota al citato volume del MILLENET, *Coup d'oeil sur l'industrie...*

¹⁷² G. F. ANDREATINI, *Nuovi pensieri su le amministrazioni finanziari, e comunali*, Napoli 1829, pp. 10-2.

¹⁷³ Ivi, p. 22.

¹⁷⁴ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie cit.*, pp. 215 sgg.

¹⁷⁵ D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie cit.*, pp. 231- e 232; E. CORDELLA, *Uno sguardo sulla storia della beneficenza nei domini continentali del Regno*, in « Annali civili », 1857, fasc. CXX, pp. 166 sgg.; fasc. CXXII, pp. 123 sgg.

¹⁷⁶ *Èveil sur la position financière du royaume des Deux-Sicile cit.*, pp. 12-3. E il problema si ripresenterà negli anni successivi: cfr. C. MELE, *Degli odierni uffici delle tipografie e de' libri*, Napoli 1834 e, dello stesso, *Considerazioni sul dazio d'introduzione di libri stranieri di Giuseppe Ceva-Grimaldi*, in « Progresso », n. 36, 1837, pp. 202-9; G. GALANTI, *Per la riforma del dazio sui libri esteri*, Napoli 1838; G. CEVA-GRIMALDI, *Considerazioni sul dazio di introduzione dei libri stranieri*, Napoli 1837; e *Sulla introduzione de' libri stranieri nel Regno delle Due Sicilie. Rimostranze a favore delle tipografie*, Napoli 1836. Interessante poi per l'esame dell'intera questione dal punto di vista dei tipografi: *La voce de' tipografi e degli studiosi del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1841.

¹⁷⁷ A. GENOINO, *Le Sicilie al tempo di Francesco I cit.*, p. 350, n. 4. È notevole il parere dell'Ulloa: « Cette loi de 1826 pèse de tout son poids sur la littérature » (P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève 1859, vol. II, pp. 12 sgg.).

¹⁷⁸ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 721.

¹⁷⁹ P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I cit.*, p. 9, n. 1; R. MOSCATI, *La questione greca... cit.*, p. 25.

¹⁸⁰ Oltre ai notevoli articoli inseriti nei primi due anni, cfr. il « Proemio » di G. R. (Giuseppe Ricciardi), in « Progresso », a. III, 1834, vol. VII, pp. 3-4; e S. BALDACCHINI, *Memorandum ossia discorso in nome de' compilatori del Progresso intorno al fine ed al metodo di questa Opera periodica*, in « Progresso », n. 26, marzo-aprile '26, pp. I-XXIII (appendice).

¹⁸¹ P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I cit.*, p. 77.

¹⁸² L. BLANCH, *Scritti storici cit.*, pp. 311-2.

¹⁸³ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 833, ff. 13-4.

¹⁸⁴ G. CEVA-GRIMALDI, *Elogio del cav. Luigi de Medici*, Estratto da « Rendiconto della Società Reale Borbonica dell'Accademia delle Scienze », Napoli 1855, p. 16.